

SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
SULLE TRACCE DELLA DEA MADRE	PAG. 5
FOLGARIA: LA LOTTA CONTRO I NUOVI IMPIANTI DI RISALITA	PAG. 15
RUE DES MAQUISARDS	PAG. 21
GLI SCHIAVI DELL'ISOLA MONTAGNA	PAG. 24
OCH AL LUF!	
MEMORIE DI CONTRABANDÈR	PAG. 29
CONTRO LA METROPOLI	PAG. 33
UN BULLDOZER VI È PASSATO SOTTO CASA	PAG. 37
SECONDA LETTERA DI DOLCINO E MARGHERITA AI VALSUSINI IN LOTTA E AI LORO SODALI	PAG. 43



EDITORIALE

In passato alcuni articoli della rivista hanno accennato alla solidarietà umana esistente nei piccoli paesi o nelle frazioni di montagna. L'organizzazione dello spazio che prevedeva una dimensione comune di elementi, quali forni, fontane, mulini, ecc... assecondava un rapporto collettivo fatto di reciprocità con l'ambiente circostante ed una condivisione sia della fatica, sia dei suoi frutti. Ritenendo centrale la questione individuo-comunità in un qualsiasi tentativo di costruzione di un'esistenza altra, ritorneremo sull'argomento, animati da un proposito critico che sappia liberarci sia dalla tetra rassegnazione, sia dall'ottimismo facilone di soluzioni troppo a portata di mano. L'attuale stile di vita ed i rapporti interpersonali che, in tempi recenti, si sono più comunemente sviluppati nelle città e nelle aree industrializzate conducono quasi inevitabilmente a contrapposizioni evidenti con quanto si è accennato prima. A partire dallo sbilanciamento in atto, per cui il territorio tende solamente ad essere depredato, un'evidenza sempre più diffusa e generalizzata ci offre il quadro di una società permeata, in ogni suo ambito, dall'isolamento e dalla disgregazione. Anche il rapporto con il tempo è sempre più slegato da ritmi naturali ed è condizionato dall'ossessione dello spostamento o dalla cadenza delle attività produttive. Nel momento in cui la giornata viene scandita dall'apertura e dalla chiusura dei negozi e non dalla traiettoria del sole, che fatica ad affacciarsi fra i palazzi, non deve troppo stupire se anche il rapporto tra individuo e una qualsiasi ipotetica collettività si sia snaturato o, in alcuni casi, sia stato annichilito da un modo di vivere e pensare tremendamente persuasivo.

Tutto ciò non è però una prerogativa delle grandi città e forse nemmeno del nostro tempo. A volte le contrapposizioni troppo semplicistiche finiscono per elargire ambiguità e stucchevoli luoghi comuni da sfatare. Anche in piccole comunità, per alcuni aspetti, più a misura d'uomo,

l'armonia tra individuo e comunità può sgretolarsi come le migliori idee, fragili come illusioni. Dal momento che non nutriamo grande interesse per seconde vite virtuali, apriamo gli occhi e chiediamoci effettivamente di cosa stiamo parlando.

In effetti, le nostre valli non sempre sono state oasi di apertura nei confronti del nuovo e dell'estraneo e chi decide di trasferirsi può imbattersi nella diffidenza di chi non è abituato a vedere facce nuove, ma attribuisce grande importanza all'anzianità della conoscenza ed ai rapporti di parentela. Questo aspetto è intrinsecamente legato a quasi tutte le piccole comunità di montagna. Se però, per molti di noi, la chiusura verso "il nuovo che avanza" ed il relativo corredo di inganni e menzogne può essere condivisibile, non lo è un'altra serie di atteggiamenti altrettanto comuni. Ad esempio quando si guarda in cagnesco qualcuno perché sosta nei pressi della propria casa, non si difende né un'identità, né l'integrità di un territorio dall'avanzare delle nocività; molto più tristemente si sacrifica ogni residuo di comportamento umano sul sacro altare della proprietà privata.

D'altro canto, il processo di spopolamento che dal dopoguerra, in ogni valle in modo diverso, ha prodotto vere lacerazioni nel tessuto sociale ha allontanato dal territorio intere generazioni. È impossibile, a tal proposito, valutare la gravità che tale processo ha comportato nell'ambito dei rapporti interpersonali. Al tempo stesso, anche lo sviluppo economico di una valle rispetto ad un'altra ha prodotto situazioni differenti. Laddove si è mantenuto (e non ad uso e consumo del folclore) una relazione con i vecchi saperi e i mestieri tradizionali, è sicuramente più verosimile la possibilità di incontrare una comunità autentica. Nelle valli in cui l'unica prospettiva è il turismo, ci si imbatte in una vetrina dietro la quale sia l'individuo sia la collettività scompaiono. Non è una nostra velleità quella di affrontare in modo esaustivo il rapporto tra individuo e comunità in montagna poiché tanti e diversi sono i luoghi e la storia che li ha segnati, rappresentando un fattore determinante per capire cosa sono oggi. Tuttavia, esistono analogie, punti in comune. Ad esempio riteniamo che già in tempi remoti, l'avanzata del cristianesimo abbia eroso usi, costumi e quindi anche abitudini e livelli di socialità preesistenti nelle comunità di montagna. In tempi più recenti, la società del consumo ha imposto un'ulteriore spinta verso il baratro di un'omologazione dilagante. È impensabile, per intenderci, che le Alpi, nel XXI secolo, siano insensibili agli assordanti richiami dei mass media. L'informazione mediata arriva ovunque, accompagnata da un controllo sistematico. La sua "verità" sovente sa essere più persuasiva della conoscenza diretta e costruisce univocamente la paura utilizzandola per indirizzare le opinioni in modo coercitivo, alimentando la fobia nei confronti di tutto ciò che fuoriesce da una norma preconfezionata. Allo stesso modo, lo Stato ha imposto la sua presenza anche nelle zone più marginali (come le montagne) del proprio territorio, utilizzando soprattutto l'arma dei carabinieri e le loro caserme, come dimostrazione di una militarizzazione capillare.

Detto questo, chi sceglie la montagna deve chiedersi, prima o poi, che cosa auspica e cos'è disposto ad offrire e ricevere. In una borgata ricerchiamo nostri simili o la solitudine? Una comunità o la periferia estrema della società civile con le sue leggi e la sua ipocrisia? Inoltre quanto siamo disposti a mediare la nostra attitudine nel momento in cui decidiamo di metterci in gioco, relazionandoci con persone diverse da noi? La vita reale, con i suoi aspetti apparentemente banali, sa essere in realtà molto più complessa di un'analisi scritta a tavoli-

no. Ognuno può essersi posto queste domande e aver dato mille risposte diverse, nessuna del tutto vera, nessuna del tutto falsa. Senz'altro, a parte eccezioni, possiamo affermare che l'uomo è un animale sociale e, soprattutto in condizioni di vita difficili (come quelle che impone la montagna, quella vera), ricerca il calore del proprio simile e anche la sensazione di essere parte di un qualcosa, non per questo tralasciando peculiarità importanti del proprio modo d'essere. Tuttavia ogni comunità è potenzialmente crudele e prevaricatrice nei confronti dell'estraneo, del diverso o del più debole. Aspetto questo, tanto più evidente nelle piccole comunità, laddove poche sono le possibilità di mediazione. Ciò introduce un'altra questione: consideriamo la possibilità che ci sia una comunità a nostra misura nella quale si può vivere effettivamente bene, o riteniamo che ogni piccolo passo in questo senso debba essere il frutto di una continua tensione che può esplicitarsi attraverso il confronto, ma anche attraverso il conflitto? In questo senso esiste una grande differenza fra contesti neo-rurali costruiti da zero da individui affini provenienti da esperienze simili e con lo stesso retroterra e, invece l'inserimento in una comunità già esistente e sorretta da un suo equilibrio e da sue regole non scritte. Entrambi questi due tipi di esperienze sono importanti e non è detto che ci sia un modello migliore dell'altro, ma solo diverse chiavi di lettura. Quello che noi definiamo come comunità è un rapporto di solidarietà vissuta, concreta, fra individui affini, persone reali, non "cittadini" astratti. Un'adesione, non esclusiva, che implica contatti personali diretti, vicinanza di affetti e di progetti di vita. Un gruppo umano non olistico, i cui membri sono uniti da un legame esistenziale, volontario e spontaneo, non istituzionale né formalizzato. Un legame effettivo, possibile in gruppi umani dalle dimensioni contenute, ed esplicitamente scelto da singolo (non l'accettazione supina ed acritica di quanto è "originariamente" dato, per esempio dalla nascita). Nel momento in cui si viene ad istituzionalizzarsi, questo insieme di rapporti perde la sua qualità comunitaria e si rende indipendente dai singoli che ne fanno parte, fino a sovrastarli, a discapito della loro autonomia individuale. In ogni caso, diciamocelo francamente, se la nostra aspettativa è quella di una montagna libera e ribelle e non l'illusione di una isola felice, la valle ideale è tutta da costruire e adesso si fa fatica ad intravederla... anche se in val Susa ci si è andati vicino.

Aldilà di tutto, ciò che a nostro avviso è veramente importante è lo sforzo di essere chiari innanzitutto con se stessi e poi con gli altri. Ciò nel quotidiano può tradursi nel tentativo di essere quanto più comprensibili senza rinunciare alla qualità dei contenuti che ci stanno a cuore e alla loro essenza. Ma anche nel saper valutare la natura del rapporto che ci lega a chi ci vive vicino. Questo nell'intento di costruire relazioni vere (magari poche e diluite in un lungo lasso di tempo), ma fondate su qualcosa di reale e non sull'apparenza. Solo così, uscendo di casa, potremo guardare qualcuno negli occhi, senza essere costretti a scambiare qualche inutile frase di circostanza.



SULLE TRACCE DELLA DEA MADRE

SILVIA E GIOBBE

Il culto della dea madre è un culto antichissimo, precedente a tutti quelli conosciuti, della cui memoria le Alpi hanno conservato molto sia nella forma originale, tramite reperti e raffigurazioni, sia nelle sue espressioni successive, tramite credenze e riti. Come dea, assicura la fertilità: non si occupa di comandare gli uomini, di giudicarli. Da lei si genera il mondo, e si rigenera nell'infinito susseguirsi delle stagioni, nello sgorgare delle acque e nelle piogge, nel sorgere del sole. Non è spirito, non è verbo: è tutta corpo, fusa con il mondo naturale che ha generato e che rappresenta (si pensi alle veneri di Willendorf o Savignano). Ma nell'evoluzione delle società umane, e delle relative cosmologie, il suo destino apparente sarà quello del declino, di pari passo al progressivo sviluppo che a partire dall'agricoltura portò l'uomo tanto lontano dal contesto naturale in cui era nato.

E come in uno specchio allora, la storia della dea madre sarà il riflesso di un'altra storia: la nostra. La storia del suo corpo è la storia del nostro corpo, durante la lunga marcia della civilizzazione.

Un corpo che non conosciamo più, sottrattoci, secolo dopo secolo, per assicurare la crescita della produzione di valore: schiavi, soldati, lavoratori, prigionieri di tutti i tempi "donano" il loro corpo ai governanti, ai sacerdoti, alla patria, ai padroni, e le donne, oltre a se stesse, pure quello dei loro figli e delle loro figlie. Contemporaneamente la grande madre, e ciò che rappresenta, viene distorta e demonizzata: si vieta il contatto tra i corpi, con la natura, con il tempo non produttivo della socialità.

Sotto la spada e sotto la croce (in tutte le loro forme, anche moderne) siamo le macchine che assicurano l'avanzata del progresso: un progresso a cui tutti, e infine anche le montagne,

hanno pagato un pesante tributo. Ma la storia della dea madre e della sua dominazione è anche la storia della sua resistenza, tanto impertinente e duratura nei secoli quanto mutevole nelle forme: la sua storia è la nostra storia... ma cominciamo dall'inizio...

Nel paleolitico la specie umana, intenta a procacciarsi il cibo e a sopravvivere in un mondo totalmente selvaggio, non compete con i propri simili, ma collaborava e condivideva quanto riusciva a procacciarsi. Questa ipotesi, che si basa su evidenze archeologiche, descrive i tempi in cui le prime società umane, i clan, si sostentavano essenzialmente tramite la raccolta delle specie selvatiche integrate dagli esigui apporti di una caccia spesso infruttuosa, che sulle Alpi era stagionale e riguardava principalmente lo stambecco.

In questa lunga, lunghissima tappa dell'umanità, grazie anche allo scarsissimo numero di individui presenti (in Piemonte ad esempio non si superavano i 2500 abitanti), i rapporti all'interno del gruppo furono egualitari: senza eccedenze, non v'era accumulo di ricchezza, la proprietà privata non esisteva e con ciò nessuna stratificazione sociale. Le donne si occupavano sia del lavoro produttivo sia di quello riproduttivo, ossia sostenevano la comunità con la



Venere di Lauss.

raccolta del cibo stabilendone la ripartizione e il consumo e si occupavano dell'allevamento della prole. A loro si devono attribuire importanti trasformazioni evolutive come le prime tecniche di lavorazione degli alimenti e probabilmente anche l'invenzione degli strumenti da taglio in pietra. Gli uomini, non occupandosi dei figli, contavano su una maggiore mobilità e potevano dedicare parte del loro tempo alla caccia che, come è facile immaginare se pensiamo alla relativa efficacia delle armi primitive antecedenti l'arco, non costituiva una fonte sicura di alimentazione. Grande attenzione veniva data alle relazioni personali e di gruppo. Questo equilibrio particolare dei ruoli nelle prime tribù di raccoglitori-cacciatori permise una convivenza priva di gerarchie basata su un ordinamento sociale matrilineare, dove

cioè la discendenza biologica e sociale si stabilisce in base alla madre, e matrilocale, dove è l'uomo a insediarsi nel nucleo familiare della donna quando si sposa. Un sistema non certo privo di conflitti ma capace, in un ambiente altamente instabile, di evitare la formazione di gruppi familiari detentori di interessi particolari, favorendone la dispersione. Si esclude altresì l'esistenza di società matriarcali, cioè società strutturate gerarchicamente dove i ruoli di potere sono ricoperti da donne.

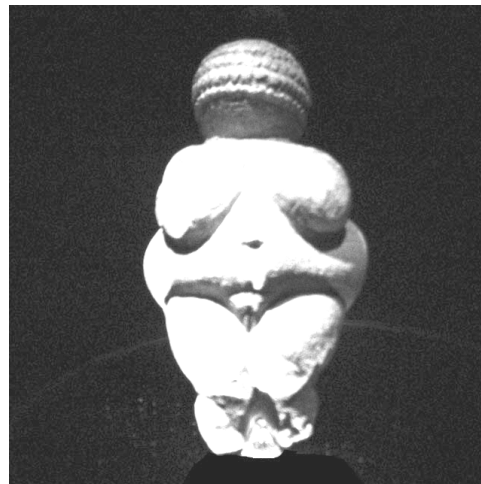
In questo contesto nacque il culto della dea madre, che durò nella sua forma primigenia dal 30 mila al 3 mila a.c. circa. A lei si attribuirono le funzioni già svolte più anticamente dai simboli raffiguranti gli astri, l'acqua, gli animali, reperibili su molte rocce alpine e venerati per la loro relazione - tanto evidente quanto inspiegabile - coi fenomeni riproduttivi.

Naturalmente, come tutti i culti, rispecchiava le caratteristiche della società che lo aveva prodotto: centralità della figura femminile, dipendenza dai fenomeni naturali, assenza di gerarchie, di simboli guerreschi, di mediatori religiosi. Ma con il passaggio all'orticoltura, e

poi all'agricoltura con aratro, con aumento di popolazione e anche di necessità produttive, il contesto sociale mutò: più terre da dissodare significavano molto più lavoro, e a un maggiore coinvolgimento dell'uomo nei lavori agricoli seguì una quasi totale sostituzione: la mancanza di controllo sulle attività produttive spinse pian piano la donna in secondo piano, tanto che le società agricole si strutturarono in forma patrilineare e poi patriarcale.

Da qui in poi la storia prenderà un altro corso: la famiglia patriarcale e le eccedenze create dall'agricoltura porteranno alla divisione del lavoro, alla stratificazione sociale, alla gerarchizzazione, alle forme statali. Il cielo e la terra si popoleranno di guerrieri, maschi, che, prima partecipando all'atto creativo, poi sostituendosi in esso, sconfiggeranno la dea appropriandosi delle sue prerogative creatrici. Il mondo non avrà più origine dal fecondo ventre materno, ma dal verbo, estremo simbolo della vittoria della cultura sulla natura. È la civiltà: in cielo e in terra i ruoli sono marcati, la nascente casta sacerdotale amministra, sempre e ovunque, la religione che giustifica il sistema sociale vigente, riflettendone le caratteristiche nella propria cosmogonia. I popoli si susseguiranno, migrando, scomparendo o conquistandone altri, scalzando i relativi dei o accogliendoli, ma la forza antica dei riti magici della fertilità ne conservò la pratica tanto che riapparvero sotto mentite spoglie nelle nuove religioni, come vedremo.

Sulle Alpi la grande produzione di graffiti e statue stele si interrompe con la conquista romana. È Cesare Augusto a sottomettere definitivamente i vari popoli alpini, e l'importanza del fatto è testimoniata dall'arco di trionfo a La Turbie, che è il più grande nel suo genere all'epoca. La resistenza all'assimilazione culturale però fu fortissima, tanto che i culti dei popoli conquistati sopravvissero all'impero stesso, che alla sua



La più conosciuta rappresentazione della dea madre paleolitica, la cosiddetta "Venere" di Willendorf (Vienna, museo di storia naturale).

caduta lasciava incompiuta l'opera di colonizzazione. Lo testimonia il fatto che, quando la Chiesa cristiana cominciò la conversione dei popoli pagani, dal quarto secolo d.c., come primo atto proibì i culti dedicati alle forze della natura: alberi, pietre, fonti (concilio di Arles, 452). Tali culti non avevano edifici sacri di riferimento da distruggere o leggi teologiche da contestare, perciò risultavano totalmente inafferrabili e incontrollabili. I riti erano, infatti, praticati direttamente da chiunque, in qualsiasi luogo idoneo per farlo (come il bosco) e ciò impauriva la Chiesa che, per accentrare il potere nelle proprie mani, dovette creare gerarchie, autorità e figure mediatrici tra dio e l'uomo. Furono così bruciate le piante sacre, e demonizzati prima i gruppi che ne rimanevano devoti e in seguito le singole persone, come streghe e stregoni, che praticavano tali riti e credevano in tali culti.

Dato che la nuova religione, al contrario di quella preesistente, proponeva un dio astratto, al

di fuori della natura, amministrato da specialisti in templi appositamente edificati, che si basava su un atto di fede da parte del credente e non su un contatto diretto tra questi e il divino, e dato che le vecchie credenze erano molto radicate, la Chiesa non poté che assimilare queste ultime al proprio culto.

Al culto della dea madre, adorata fin dall'epoca preistorica, è sovrapposta la figura della madonna madre di dio e di tutti gli uomini alla quale la Chiesa, pur essendo misogina e maschilista, dovette dare molta importanza, tanto che i culti mariani perdureranno fino ai nostri giorni.

Un esempio è la cappella-sorgente valdostana di Barmasc (*barm*: ricovero naturale sotto una roccia, *asc*: suffisso preindoeuropeo), costruita nel 1744 su una precedente struttura di cui si conserva una teca affrescata del XV secolo raffigurante una figura femminile. Costruita sopra una

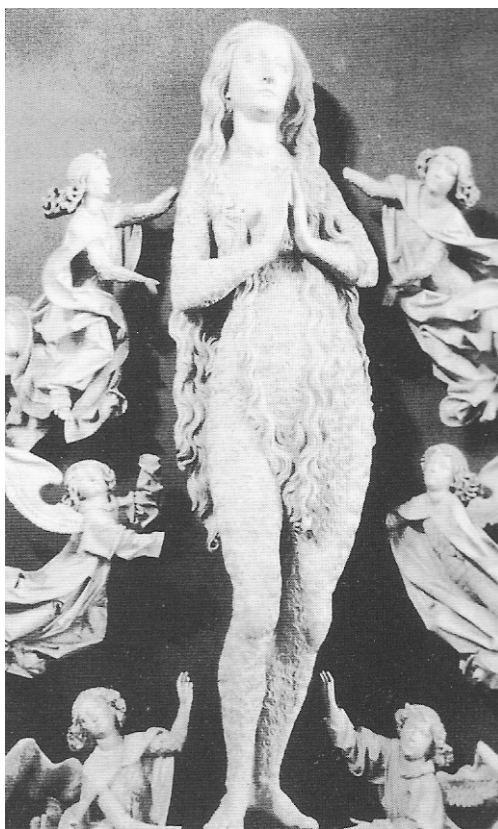
fonte considerata sacra fin dalla preistoria, era inizialmente dedicata alla Maddalena, una santa in gran parte costruita fin dal VI secolo, quando ancora molto forte era la necessità di coprire e far dimenticare i culti precedenti. Dall'XI secolo fino alla controriforma, il suo culto conobbe grande notorietà, per-

ché le sue attribuzioni di donatrice della vita e santa preposta alle acque ben si sovrapponeva alle dee o matriarche precristiane legate alla fertilità come ad esempio la dea della fecondità celtica *macha mongruad* (dalla rossa chioma). Nel XIX secolo la cappella viene ristrutturata e dedicata alla madonna, figura femminile che già dalla controriforma viene imposta dalla Chiesa

perché più aderente all'immagine della donna cristiana rispetto alla figura più contraddittoria e scomoda della Maddalena. La madonna viene anche affrescata sulla teca custodita all'interno al posto della Maddalena e al suo fianco vengono raffigurati San Grato e San Giocondo, invocati per ottenere la pioggia e proteggere dalle intemperie. La scelta della loro raffigurazione è riconducibile al fatto che, pur eliminando la dedica alla Maddalena, rimane molto

forte la tradizione di salire alla cappella per invocare la pioggia tanto che la Chiesa dovette collocarli sull'altare avendo le stesse prerogative della santa.

Vicenda simile ha la cappella di Magognino (Stresa) dedicata alla vergine e a San Grato, costruita su una roccia coppedata. La cap-



La Maddalena, avvolta da una fitta peluria, si apparenta alla figura della donna selvatica, divinità pagana dei boschi (Bayerisches National Museum, Monaco).

PELLA cristiana raffigura un santo che veniva invocato a protezione dalle tempeste e dai fulmini e la roccia su cui sorge è probabilmente un luogo già sacro ad un culto precristiano, una forma di rito solare preistorico finalizzato a scongiurare i danni delle tempeste e dei fulmini.

Nel lungo e faticoso percorso di conversione e cristianizzazione delle popolazioni pagane, la Chiesa dovette legiferare molto in materia con concili ed editti, ribadendo costantemente il divieto di adorare fonti, alberi e pietre. Questo fu necessario perché, nonostante gli sforzi del clero cristiano in questa direzione, le persecuzioni non ebbero una grande efficacia se non nelle città o nei borghi sottoposti al suo diretto controllo. D'altro canto in montagna, nei boschi e nei luoghi isolati i culti pagani dedicati alle forze della natura rimangono molto sentiti e adorati. In questi luoghi i pellegrinaggi spirituali, le feste paesane, i sabba notturni e i falò continuano a far parte della vita quotidiana e spirituale così come continuano ad essere figure di culto matriarcali, madonne nere, ninfe, fate e dee della terra, dell'acqua e della fertilità.

Per buona parte del medioevo la Chiesa non riesce realmente a penetrare nelle masse contadine. Nel X secolo ancora il matrimonio era poco praticato, soprattutto tra i ceti bassi dove era tutt'al più considerato una specie di benedizione. Ma proprio alla soglia del secondo millennio lo spirito monastico prende il sopravvento nelle gerarchie ecclesiastiche che tentano di rafforzare la morale cristiana, oltre al controllo sulle terre di pascolo, sugli alpeggi, i passi e i mercati delle valli.

Nel dodicesimo secolo la predicazione è un fenomeno diffuso e permette finalmente al dio cristiano di penetrare realmente in Europa, specialmente negli ambienti urbani che stavano recuperando importanza.

Ma lontano dalle città dove i predicatori trovarono le condizioni ideali per la diffusione del loro messaggio tramite i sermoni nelle piazze, si mantiene quasi imperturbata un'altra concezione della vita e della morte. Qui i morti sono vivi: il loro corpo acquista poteri, e vanno tenuti in debita considerazione. Si possono evocare, o comunicano ai vivi le proprie esigenze. La natura è pervasa da spiriti occulti, che è possibile propiziare o piegare alla propria volontà. Si può divinare il futuro, trovare pentole d'oro, uscire dai corpi volando. Ovunque sulle montagne si guarisce per simpatia, cioè trasferendo o operando il male su altri corpi. Si utilizzano allo scopo le erbe e le formule. Ogni evento è rivelatore di presagi: piccoli gesti quotidiani o grandi riti collettivi, divinazione e scongiuro regolano le attività umane, portano guarigione, assicurano il raccolto. Permane della natura una concezione animista, per certi versi ateistica,



La cappella di Magognino (Stresa).

capace di sovvertire la realtà in quanto irrazionale, non demandabile, soggettiva. La natura e i corpi sono ancora indissolubilmente legati, si influenzano misteriosamente, non c'è vergogna per la nudità che è un fatto quotidiano e l'erotismo è ancora parte del sacro. Ce ne dà notizia la Chiesa stessa, che esecrava le innumerevoli pratiche persistenti nelle borgate isolate che andavano dalle danze, canti funebri e libagioni fino ai più strani gesti scaramantici come legare ad un piolo le donne morte di parto perché non tomassero a nuocere ai vivi.

Sono le donne a tenere un rapporto privilegiato con i trapassati. Nei castelli e nei monasteri incominciano ad essere temute perché in possesso di un arsenale misterioso, capace di colpire fino alla morte, tramite filtri, incantesimi, sguardi, forze occulte con le quali erano in grado di comunicare. I preti negavano l'efficacia di pozioni e malefici, ma vi credevano per primi: delle donne temevano soprattutto la complicità nel tramandarsi questa sapienza antica, che le faceva capaci di procurare l'amore come la sterilità, l'impotenza, la debilitazione fisica e psichica, che dava loro competenza in tema di contraccezione, aborto, guarigione dalle malattie. Ma in generale diffidavano delle masse di contadini, troppo selvatici e superstiziosi, che attribuivano malattie e sventure alle più disparate cause, che erano irrazionali, irregolari nel lavoro, che cantavano e bevevano, e spesso si rivoltavano. Il finire del medioevo è epoca di rivolte contadine, di eresie, di vagabondaggio, di banditismo: fenomeni che trovavano rifugio tra le valli e si intrecciavano tra loro, e che i nascenti Stati e la Chiesa perseguivano con crescente zelo.

Fin dal XIII sec. la Chiesa comincia, infatti, a prestare maggiore attenzione ai movimenti eretici, introducendo la pena di morte col

rogo (1231) e criminalizzandone gli aspetti e modelli di vita che maggiormente si contrapponevano in modo scomodo e pericoloso ai valori propagandati dalla religione ufficiale, in particolare quelli legati alla sfera sessuale: l'omosessualità, l'infanticidio, il rifiuto del matrimonio. È con la nascita dell'Inquisizione, tribunale speciale istituito con una serie di concili tra il 1227 e il 1235, che la Chiesa dà il via alla persecuzione sistematica della "perversità eretica".

In seguito cominciò a perseguire le prime streghe, prima considerate delle poveracce dedite a pratiche superstiziose, contestando loro in principio lo stesso tipo di reati. Un esempio è quello di Caterina di Chenal, arrestata nel 1449 per stregoneria con l'accusa d'eresia, esercizio abusivo della medicina, uso dell'infusorio, malefici di vario genere come aver procurato malattie, partecipazione al sabba con tanto di diavolo, antropofagia, cavalcata sul bastone e omicidio per mezzo di sortilegio del parroco di Montjovet¹ oppure come attestato dagli statuti comunitari di Intra e Pallanza del 1393, procurarsi l'aborto era punito con la pena di morte mediante rogo insieme ai delitti di attentato alla potestà signorile, all'omicidio, allo stupro, alla sodomia e alla stregoneria². È però tra il 1550 e il 1650, in piena epoca moderna, che la caccia alle streghe esplode come un'epidemia.

Durante questo secolo "illuminato" Chiesa e Stato si uniscono in un'indispensabile collaborazione per sterminare le streghe e tutto ciò che rappresentano socialmente, culturalmente e praticamente nella vita quotidiana, soprattutto dei contadini e dei poveri in generale.

In molti paesi dell'Europa occidentale, infatti, si stava riorganizzando il lavoro passando da una produzione feudale ad una capitali-

stica con un conseguente cambio della società in questa direzione, rendendo così inconciliabili alcune figure, alcune credenze e alcune pratiche con il nascente mondo del capitale e dell'urbe.

Le autorità dello Stato promulgano leggi e ordinanze che incitano la popolazione alla persecuzione (ad esempio in Italia nel 1542 è riorganizzata l'Inquisizione e le streghe appaiono sui roghi al fianco degli eretici, in Inghilterra lo statuto d'Elisabetta I dà il via alla caccia, in Scozia col sinodo di Aberdeem del 1603 si ordina ai sacerdoti di investigare e si incitano i parrochiani alla delazione).

Lo Stato, in questa stretta collaborazione, si occupa materialmente delle esecuzioni sottraen-



Il banchetto del sabba (da *Compendium Maleficarum*, XVII sec.).

do così la Chiesa dall'imbarazzo dello spargimento di sangue. Le concause di tale persecuzione furono, come accennato prima, diverse e meritano tutte attenzione in quanto complementari e necessarie per una comprensione totale di questo fenomeno figlio dell'età moderna. Prima fra queste è la battaglia alla concezione magica in contrapposizione all'idea moderna di divisione tra mente e corpo, razionalità e istinto. Il nascente capitalismo ha bisogno di creare un uomo nuovo, capace di autocontrollo per adeguarsi alle nuove forme di lavoro salariato e slegato dalla natura e quindi capace di sfruttarla non sentendosi più in rapporto armonico con essa.

Premesso ciò è facile capire perché colpire la donna fosse prioritario ed indispensabile sia per i suoi poteri riproduttivi sia perché custode delle pratiche legate all'ostetricia, alla contraccezione, all'interruzione di gravidanza e alla cura in generale con erbe, unguenti o tramite

riti "magici". Non a caso un altro motivo fondamentale della caccia alle streghe fu la necessità del controllo delle nascite rimasto per la maggior parte dei casi nelle mani delle donne (aborti e infanticidi) fino all'alba dell'epoca moderna, quando il bisogno di forza lavoro umana si fa impellente e indispensabile per il sistema capitalistico nascente. Anche la coincidenza tra le frequenti rivolte contadine e urbane e la persecuzione delle streghe lasciano dedurre che le donne avessero in queste occasioni dei ruoli e delle responsabilità precise, che alle autorità non piacevano e che cercavano di reprimere tramite le accuse di stregoneria. Le donne infatti erano spesso a capo delle rivolte che erano anche occasioni per mettere in discussione lo stesso potere maschile all'interno della propria comunità.

E se le rivolte popolari erano un problema per lo Stato ancor più lo rappresentavano i momenti organizzativi precedenti. I sabba, quindi, vissuti dalle genti come momenti di coesione sociale e mutuo riconoscimento in cui si affermavano pratiche contrarie a quelle imposte dalla Chiesa, furono considerati incontri popolari per programmare le rivolte contadine.

Ma, come già accennato, uno degli aspetti più significativi di questo sterminio è rappresentato dalla volontà di Chiesa e Stato di togliere definitivamente al popolo la conoscenza del proprio corpo, della natura e di sradicargli la forte credenza nelle guaritrici laiche, che basavano la loro pratica su una "medicina" sovranaturale. La curatrice, la maga, la strega evocava gli spiriti, controllava le forze della natura, non supplicava il suo "dio", ma esigeva da lui ciò che le serviva. Insomma una pratica questa considerata sovvertitrice e scomoda per la nascente epoca moderna con la sua nuova scienza medi-

ca e la nuova figura maschile del medico. Nascono in questo secolo le prime università di medicina, chiaramente vietate alle donne (fatta eccezione per alcune molto ricche che potevano permetterselo), e viene legalizzata la professione medica. Semplice in tal modo screditare col tempo le guaritrici, rendendole nell'immaginario comune inaffidabili e pericolose, in quanto non istruite e prive di nozioni mediche specifiche. In realtà sapevano più loro per esperienza diretta e per conoscenze tramandate che molti dei nuovi medici pieni di nozioni e supposizioni spesso errate e sperimentali.

Tra l'altro, mentre le guaritrici-streghe esercitavano tra il popolo, i medici maschi appartenenti alle classi dominanti operavano solo tra queste. Si crea così la contrapposizione tra la medicina popolare e quella ufficiale.

Il nuovo mondo all'insegna dei lumi, della razionalità e padre della scienza moderna non vuole più fare i conti con donne indipendenti determinate, consapevoli dei propri e altrui corpi, irrazionali, oscure, capaci di violenze e di pensieri e azioni rivolte. La donna nuova deve essere più consona al mondo capitalistico: quieta, sfruttabile, sempre meno conscia di sé e con poche conoscenze.

Così l'individuo del mondo feudale scompare, con la sua propensione al gioco, con la sua confidenza con la morte e la natura, con il suo rifiuto dell'organizzazione, dell'efficienza, della responsabilità individuale. Grossi mutamenti investono il mondo contadino: perdono autonomia le contrade isolate con l'incremento dei contatti con borghi e città, con l'aumento del mercantilismo, della moneta circolante, con la fondazione degli istituti di credito.

Nelle fasce alpine e prealpine avviene il passaggio dalle forme comunitarie a quelle parcellari dell'uso della terra, con l'eman-

zione dei conseguenti statuti a mantenerne l'ordine, portando con sé un fondamentale aumento del divario tra i vari strati della popolazione e in particolare tra donne e uomini. E sedate le rivolte, perché il contadino medievale a lungo preferì la forza che le nuove condizioni di lavoro salariato, comincerà lo smantellamento della società rurale contadina e alpina, con la progressiva migra-

zione verso gli opifici. Col passare del tempo, la frontiera del mondo urbano avanzerà sempre più fino a colonizzare anche le valli più remote: il montanaro diventa un escluso, un selvaggio vittima della colonizzazione, un reietto dedito al lavoro bruto, buono come carne da cannone.

Ma riuscirà a conservare molti tratti irriducibili del suo modo di pensare che lo accompagneranno sulla scia della monticazione,

nella vita seminomade dell'alpeggio, che lo preserveranno per lo meno da buona parte di una civilizzazione forzata.

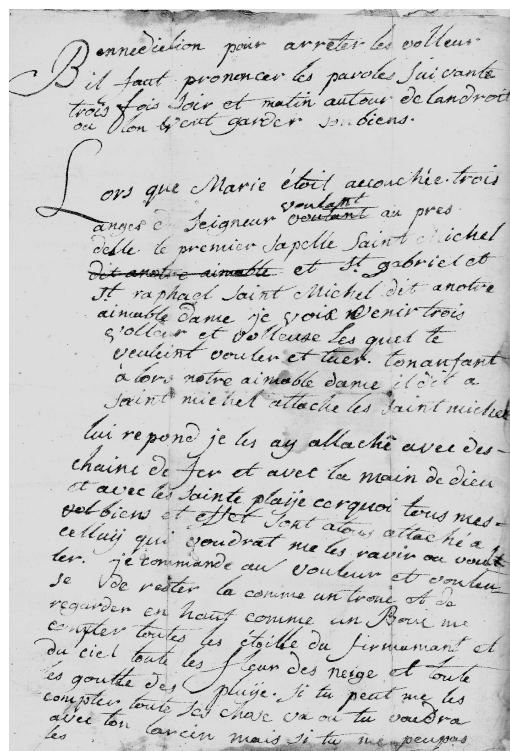
Non è lontano il tempo in cui le Alpi s'illuminavano di falò, sul finire dell'inverno o d'estate: a Monteviasco, paese che non è raggiungibile con mezzi a motore, fino a poche decine di anni fa il 14 agosto ogni famiglia accendeva il fuoco nel luogo da sempre assegnato ai propri avi, in corrispondenza di roc-

ce coppellate. Sulla pira venivano gettati rami di ginepro che, crepitando e cospargendo scintille tutt'intorno, servivano a propiziare i raccolti futuri. È questa una pratica diffusissima sulle Alpi, forse la più antica che sopravviva ancora al mondo, presso innumerevoli popolazioni, con le medesime caratteristiche. E anche le stalle, dove ci si riuniva la sera a filare o a lavorare i prodotti agricoli, si ani-

mavano delle veglie, momenti narrativi dove si evocavano le tenebrose forze della natura e avveniva l'elaborazione collettiva dei fatti riguardanti la comunità, in un misto di storia reale e leggendaria.

Il pensiero magico resterà una costante nella vita delle genti della montagna, espresso ancora in tempi recenti dall'uso delle formule di guarigione. In molte contrade l'isolamento, ma anche

la forte coesione sociale dovuta a significative differenze linguistiche, hanno mantenuto modelli culturali differenti, dove la medicina popolare rivela una diversa percezione del corpo fisico e delle cause probabili della malattia. Un sistema che per quanto affondi le radici in tempi remoti, si è mantenuto vivo e condiviso tra le genti che lo praticano, e oggetto di una certa gelosia, che lo ha preservato dagli anatemi della Chiesa e della me-



Secret manoscritto in francese volgare (XVIII-XIX sec.).

dicina moderna. È il caso del *secret*, in uso tra le genti valdostane di parlata francoprovenzale, capace di guarire uomini e animali da comuni malattie, ma anche di scongiurare i furti, ritrovare oggetti smarriti, propiziare una morte dolce. L'operatore o l'operatrice è sempre una persona semplice, del popolo, che ha ereditato la formula segreta per via orale e che la utilizza per alleviare le sofferenze altrui, senza enfasi, e gratuitamente. Il rituale si svolge segnando le parti da guarire, trasferendo il male su una foglia o spina di piante particolari e recitando sommessamente le parole magiche. Le uniche formule scritte conosciute sono quelle estorte dai tribunali inquisitori nei processi per stregoneria: "Madre terra che produci queste erbe e fiori" recita Beatrice di Champorcher nel 1420... Forse proprio per questo, nonostante secoli di inquisizione e di sviluppo scientifico, ancora oggi le persone che applicano il *secret* sono molte e poco disposte a parlarne ai forestieri. Protette dal silenzio complice dei compaesani, testimoni di un mondo in sintonia con la natura ormai in declino, mantengono vivo un sapere atavico sopravvissuto al progresso.

Note:

1. Michela Zucca, *"Donne delinquenti"* (p. 282), Esselibri, Napoli, 2004.
2. Nino Chiovini, *"Cronache di terra lepontina"*, Vangelista editore, Milano, 1987.

Bibliografia:

- Michela Zucca, *"Donne delinquenti"*, Esselibri, 2004;
- Sara Morace, *"Origine donna, dal matrismo al matriarcato"*, Prospettiva edizioni, 1993;
- Laura Rangoni, *"La grande madre, il culto del femminile nella storia"*, Xenia edizioni, 2005;
- Pepe Rodriguez, *"Dio è nato donna, i ruoli sessuali alle origini della rappresentazione divina"*;
- S. Federici/L. Fortunati, *"Il grande calibrano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale"*, Franco Angeli editore, 1984;
- Alina Piazza, *"Barmasc, matrici precristiane dei riti di immersione"*, Priuli e Verlucca editori, Ivrea, 1998;
- Enzo Bernardini, *"Arte millenaria sulle rocce alpine"*, SugarCo edizioni, Milano, 1975;
- George Duby, *"I peccati delle donne nel medioevo"*, Laterza, Bari, 1997;
- Georges Duby, *"Il potere delle donne nel medioevo"*, Laterza, Bari 2000;
- Fiorenza Cout, *"Secret, formule di guarigione in uso in Valle d'Aosta"*, Priuli e Verlucca editori, Ivrea, 2005;
- B. Ehrenreich/D. English, *"Le streghe siamo noi, il ruolo della medicina nella repressione della donna"*, Stampa alternativa, 1976;
- Piero Astini, *"Le cuppelle della valle della viaschina"*, in *Sibrium* vol. 11, 1971/72;
- F. Copiatti/A. de Giulio/A. Priuli, *"Incisioni rupestri e megalitismo nel Verbano Cusio Ossola"*, ed. Grossi, 2003.

La foto a pag. 6 è tratta da: Laura Rangoni, *"La grande madre, il culto del femminile nella storia"*; quella a pag. 7 da Internet; quella a pag. 8 da: Alina Piazza, *"Barmasc, matrici precristiane dei riti di immersione"*; quella a pag. 9 è opera degli autori; l'illustrazione a pag. 11 è tratta da: Massimo Centini, *"L'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna"*, e la foto a pag. 13 da: Fiorenza Cout, *"Secret, formule di guarigione in uso in Valle d'Aosta"*.



FOLGARIA: LA LOTTA CONTRO I NUOVI IMPIANTI DI RISALITA

GIANNI E NOVELLA - FOLGARIA 235

Folgaria è uno dei tanti paesi della montagna trentina che un facile giudizio e molti luoghi comuni definiscono "fortunati".

Da Folgaria i montanari non hanno dovuto scappare perché la pianura e il fondovalle con le loro industrie chiamavano sempre più forza lavoro, quando antichi mestieri come quello del malgaro o dell'artigiano ambulante non trovavano più uno sbocco economico e tanto meno un senso all'interno della collettività.

A Folgaria i montanari sono rimasti e, sottoscritta una volta per tutte la condizione di trasformarsi in imprenditori al servizio della lucrosa industria del turismo, ci vivono tutt'ora.

Così nell'arco di quarant'anni - dalle prime avvisaglie del turismo di massa ad oggi - gli abitanti dell'altopiano si sono arricchiti oltre ogni previsione ed hanno cominciato a considerare i prati, i boschi e i dolci pendii che li circondano una *risorsa* da sfruttare a piene mani, la materia prima da cui trarre favolosi guadagni e prestigio sociale, in barba ai "cittadini" e ai cugini poveri degli altipiani confinanti e delle vallate adiacenti, cui non restava che schiattare d'invidia.

Il paese ha mutato fisionomia, adattandosi in tutto alle esigenze della stazione turistica alla moda con l'immancabile contorno di alberghi, bar e discoteche, negozi di souvenirs e secon-

de case; miglior sorte non è toccata agli altri borghi e frazioni della "Magnifica Comunità", che si sono visti letteralmente colare addosso il cemento delle case a schiera per poi trovarsi circondati dagli impianti di risalita, che tagliano i boschi ed il silenzio dei giorni d'inverno con un boato incessante.

Dopo che per trenta o quarant'anni erano vissuti dei proventi dello sci e del divertimento connesso alla vacanza - ed in special modo di quella declinazione invernale della vacanza che si dice "mordi e fuggi" - non era facile per i folgaretani assumere uno sguardo critico nei confronti delle scelte imperanti dell'amministrazione comunale e degli imprenditori: chiunque azzardasse una voce contraria al coro assordante dei sostenitori del turismo come panacea allo spopolamento montano e alla *miseria* degli antenati, pagava con l'isolamento. "Non si sputa nel piatto dove si mangia". E non pochi se ne partivano dal paese, andando altrove a cercare uomini e modi di vita un po' più complici delle loro idee *peregrine*. Questo fino a ieri; fino a quando - nel novembre del 2006 - una proposta di ampliamento delle piste da sci, con il relativo baraccone di impianti e speculazione edilizia, è stata appro-



"Montagna con orrore". Si ironizza sullo slogan dell'APT di Folgaria, che sostiene la costruzione degli impianti: "Montagna con amore".

vata dal consiglio comunale, ovviamente all'unanimità. Il nuovo progetto andrebbe ad intaccare una delle poche aree ancora incontaminate dalla febbre impiantistica: alcune vallette al confine con la provincia di Vicenza dove i ruderi di alcune malghe testimoniano l'antica vocazione di quei luoghi, ora rifugio di escursionisti solitari, botanici e scialpinisti. In realtà di un grande carosello sciistico nella zona di confine tra i comuni di Folgaria, in

IL SENSO DI UN NOME

Il nome dell'associazione Folgaria 235 fa riferimento ad un fatto storico avvenuto nel 1578, quando un folto gruppo di folgaretani si recò a Castel Beseno per essere ricevuto dal conte Osvaldo Trapp, il quale avanzava nei loro confronti richieste ingiustificate oltre alla rivendicazione di tributi che la comunità di Folgaria non era più tenuta a versare già dal secolo precedente. L'incontro, che nei piani del conte sarebbe servito a dissuadere quel popolo di montanari dal resistere alle sue arroganti pretese, si risolse in una fiera e tenace difesa dei propri diritti da parte degli alpigiani, e nel compatto e irremovibile rifiuto di cedere alle prepotenze del signore. Al tentativo di dividere i folgaretani al loro interno, essi replicarono esigendo di essere ricevuti tutti assieme; e alle minacce del Trapp seppero opporre il loro eloquente silenzio. Dopo averli accusati di comportamento indegno, il signore di Beseno chiese a tutti i presenti di declinare le proprie generalità. Nessuno lo fece. Ed egli non riuscì a sapere altro se non il loro numero: 235. Come quei 235, nel loro ricordo ed ispirandoci al loro coraggio, intendiamo opporci ad ogni tentativo, messo in atto dai signorotti di oggi, di toglierci ciò che di più prezioso ancora conserviamo: la terra e quel sentimento che ad essa ci lega e in cui consiste ancora, dopo tanti secoli, l'essenza della dignità.

Trentino, e di Lastevasse e Arsiero, in Veneto, si era cominciato a parlare alcuni anni fa. All'epoca, però, il disastro pianificato da politici e imprenditori non aveva suscitato che qualche timida e, tutto sommato, scontata presa di posizione da parte delle associazioni ambientaliste trentine sui quotidiani locali. Anche le periodiche manifestazioni di denuncia dello scempio progettato contavano una partecipazione trascurabile, chiusa entro la cerchia dei membri di Wwf, Italia Nostra, Legambiente, Mountain Wilderness. L'interesse delle popolazioni dei territori coinvolti riguardo alla questione era inesistente, e le poche volte che un minimo di attenzione veniva riservato alla faccenda non si riusciva ad intravedere alcuno spazio di intervento per allargare la protesta.

La protesta, infatti, non c'era. Si trattava di inventarla.

Le note che seguono vogliono essere la descrizione cronologica di come a Folgaria, partendo da un clima di silenzio e di indifferenza - attraverso alcuni passaggi chiave - si sia giunti all'articolazione di un movimento di opposizione che negli ultimi due mesi è riuscito a coinvolgere sempre più soggetti critici, smascherando gli interessi economici e politici che stavano alla base del carosello sciistico.

Oggi sugli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, molti conoscono le caratteristiche tecniche dei progetti messi in discussione e le pesanti ricadute sull'ambiente, ma anche sulle condizioni di vita delle comunità, che la loro realizzazione comporterebbe.

E numerosi sono coloro che hanno compreso come il senso più profondo di questa lotta poggia sulla necessità di crearsi degli spazi d'autonomia - assolutamente estranei alle



Lo scempio, là dove c'era il bosco

sottigliezze della politica e alle rozze manovre dell'economia - dove decidere liberamente del proprio futuro.

Rompere il silenzio

Folgaria235 nasce nel dicembre del 2006 come gruppo di opposizione al progetto dei nuovi impianti. Inizialmente ad esso fanno capo alcuni abitanti del paese e qualche individuo attivo in altre lotte, una decina di persone in tutto che tuttavia non disperano della loro scarsa *rappresentatività* rispetto al paese. I primi interventi pubblici si sono concretizzati, curiosamente, in un ciclo di conferenze sulla vita e i mestieri della montagna e sul problema dello spopolamento, nel tentativo di mettere in crisi l'opinione comune per cui l'industria turistica è a tutt'oggi l'unica alternativa all'abbandono della montagna; opinione ben radicata da queste parti.

È stata questa l'occasione di riunire attorno ad una riflessione ampia sulle dinamiche sociali di una piccola comunità un gruppo di

persone molto diverse per interessi, professione, scelte di vita e aspirazioni, tanto che a febbraio la prima manifestazione organizzata in Val delle Lanze - un luogo diventato simbolo della lotta contro gli impianti - ha portato duecento persone a prendere coscienza del disastro che si stava preparando in quelle zone.

In seguito altre serate pubbliche, la diffusione di un foglio di controinformazione e la costante presenza in paese hanno fatto in modo che la questione non passasse sotto silenzio.

Alcuni folgaretani cominciavano a dubitare dell'effettiva utilità dell'opera e, timidamente, a prendere una posizione contraria.

Il blocco dei lavori

La volontà di anticipare e scongiurare un'eventuale protesta ha spinto la società che gestisce gli impianti di risalita ad avviare i lavori per la prima seggiovia verso la fine di maggio. La reazione delle realtà coinvolte nella

denuncia di questo assurdo ampliamento dell'area sciabile - insostenibile sotto il profilo tecnico, ambientale ed economico, considerate soprattutto le previsioni riguardanti i mutamenti climatici - è stata immediata.

Dopo una prima presenza domenicale fra gli alberi abbattuti e le ruspe che avevano cominciato a scavare il pendio, la decisione di bloccare i lavori appariva un passo logico e indifferibile a molti. Il sabato successivo 50 persone, con una buona partecipazione degli abitanti del paese, si sono presentate sul luogo del cantiere mentre un gruppo di operai scendeva a valle. Altri due blocchi, uno di mercoledì e l'altro di venerdì, sono stati possibili grazie alla determinazione dei manifestanti di mettersi davanti alle ruspe, occupando di fatto il cantiere.

Nella storia dei movimenti di protesta in questa regione non si era mai arrivati a concretizzare tale pratica. Tra le molte perplessità e nonostante le calunnie diffuse sull'altopiano, tese a screditare chi aveva partecipato ai blocchi nel tentativo deliberato di isolare alcuni individui da un contesto che invece li riconosceva come componente essenziale, il paese aveva messo piede nel cantiere.

Portare il cantiere in paese

Complice l'arrivo dell'estate, alla fine di giugno, Folgaria 235 ha organizzato un campeggio di tre giorni per discutere collettivamente le iniziative da mettere in campo; per molti dei



Discussione collettiva al campeggio, Malga Pioverna Alta, 24 giugno.



Blocco dei cantieri, 20 maggio

partecipanti all'assemblea era necessario riprendere l'attività di informazione nei paesi, abbandonata nell'ultimo mese a causa dell'urgenza di una presenza sul cantiere. Una serie di iniziative di piazza, quali concerti e presidi con mostre fotografiche e diverso materiale informativo, ha riscontrato un notevole interesse, portando vari individui e associazioni - tra cui la SAT (CAI triden-

tino) locale e provinciale - ad opporsi pubblicamente allo scempio in atto.

Il comune di Folgaria, in evidente accordo con la società impiantistica, ha tentato in tutti i modi di togliere ogni spazio disponibile a quella che ormai vedeva come una minaccia tangibile, negando sale pubbliche e addirittura talune vie e piazze centrali ai 235, ma la coscienza dei più si era risvegliata e non ha potuto che alimentare una rete di solidarietà effettiva che ha permesso di superare ogni ostacolo.

Altri interventi episodici nel corso di commemorazioni e concerti organizzati dal Comune ed una chiara protesta durante l'ultimo consiglio comunale chiudono il quadro dell'attività portata avanti da Folgaria 235 nel corso dell'estate.

Decine di folgaretani si riconoscono adesso in questo nome e, nonostante le differenze che intercorrono tra le varie componenti di quello che è a tutti gli effetti un comitato, tutti sono d'accordo nel ribadire e difendere un chiaro *No agli impianti*. Al prossimo avvio dei cantieri ci auguriamo che a mettersi di traverso siano in molti.

Continuare a vivere e ad abitare la montagna significherà sempre di più *resistere* attivamente agli assalti di un'economia predatrice, rifiutare i piani e i progetti di sviluppo che vengono imposti dall'alto, e guardare piuttosto al passato, da dove possiamo trarre gli spunti per un rapporto più egualitario tra gli uomini e la terra.

Da considerazioni come questa è nata anche un'iniziativa congiunta tra realtà che si occupano della difesa del territorio: venerdì 7 settembre sotto il palazzo della Provincia di Trento vari gruppi No Tav trentini e sudtirolesi, unitamente a Folgaria 235 e Mountain Wildemess, hanno dato vita ad un presidio contro la privatizzazione dell'acqua. L'inizio di un nuovo percorso comune che amplia i mezzi e le prospettive di ognuno.

Le foto sono opera di alcuni compagni di Folgaria 235.

Per contatti: folgaria235@gmail.com



RUE DES MAQUISARDS

JACOU, MAQUIS DU MONT-CENIS

Avrò avuto tredici anni, quando sentii per la prima volta "The Partisan" di Leonard Cohen. E fu per caso, perché ero andato nel negozio di dischi per comprare "Suzanne", che avevo sentito per radio, e che poi un amico avrebbe di nuovo e meravigliosamente cantato in italiano.

C'erano i "quarantacinque giri", allora, e il "lato B" di "Suzanne" era appunto "The Partisan". Non sapevo, e l'avrei scoperto molti anni dopo, che il testo era di un cugino francese, il partigiano Bernard. Ma quanto mi impressionarono alcune frasi di quelle canzoni... ricordo un confuso trasloco, a metà anni sessanta, da quella che era stata la casa di mia nonna. Dai bauli, e da nicchie sotto i bauli, erano ancora uscite vecchie giacche color kaki, e pacchi che mio padre e suo fratello avevano fatto sparire in fretta.

Da neanche vent'anni "era finita": ma non è finita ancora adesso, la Resistenza.

So che sarò un po' retorico, da storico mi piacerebbe ogni tanto parlare di storia, e invece mi ritrovo spesso a parlare delle "mie storie", ma mi sembra che sia il caso, perché molti dei partigiani di allora, "dopo" sono stati un po' troppo zitti, e adesso se ne stanno andando, uno dopo l'altro, ed è bene che figli e nipoti "che sanno" parlino loro, ed è forse il sentimento di questo dovere che mi spinge. La guerra non è mai davvero finita, mes amis. Ricordo bene i primi anni settanta, ah sì, gli "anni di piombo", ed il mio stupore misto a rabbia nel vedere i più giovani di quanti erano stati partigiani (nella mia famiglia, le classi dal 1923 al 1927), giovani uomini che nei primi anni settanta avevano poco più di quarant'anni, che non facevano nulla, nulla per fronteggiare il mondo terribile e ingiusto che ci si parava di fronte. Credo sia stato per questo che abbiamo amato il Che: io avevo dodici anni quando fu ucciso, e

ricordo la notizia bruciare come una ferita e insieme un incitamento alla lotta (l'ho detto che sarei stato forse un po' retorico, et voilà...) "Mil voces de combate...": Guevara era il partigiano che non si era arreso, neanche di fronte ad un comodo posto da ministro. Sulle montagne, ancora una volta...

Ricordo uno slogan un po' barricadero e un po' ingenuo, ad uno dei "miei" primi cortei, "compagni partigiani prendiamo il fucile, facciamo di nuovo il venticinque aprile".

Già, bastasse un fucile, adesso: non era stato sufficiente neppure "allora", difatti ci si è liberati dai fanfaroni in camicia nera, dai saluti romani (beh, quelli si continuano a vedere, eh sì...), ma "lo Stato"? Che successe allo Stato fascista? È rimasto lì dov'era, con il beneplacito del P.C.I. d'allora, che barattò la sua compartecipazione al potere, le regioni "rosse" con l'acquiescenza. Si fanno delle bellissime statistiche, in Italia: andate a vedere quanti ufficiali, già in servizio sotto il ventennio e sotto la R.S.I., sono stati allontanati dopo il 1945, e vedrete che non potrete organizzarci neppure un incontro di calcio.

E quanti magistrati sono stati, se non giudicati a loro volta, almeno allontanati dall'ufficio? Neanche uno. E i vili, vilissimi docenti universitari che avevano giurato fedeltà al regime (su circa tremilacinquecento professori, solo tre si rifiutarono!)? Rimasero lì, al loro posto. Come i vili, vilissimi professori di liceo, come gli infami maestri e maestre elementari.

Così come tutti i settori della pubblica am-

ministrazione, che di fatto è rimasta fascistissima fino a poco tempo fa (intendo proprio con le stesse persone, negli stessi posti, abbiamo dovuto subire persino la vergogna di un Mirko Tremaglia ministro...).

Alla faccia nostra, ma soprattutto alla faccia della "Repubblica nata dalla Resistenza", i camerati della deputata Alessandra Mussolini le riservarono, quando giunse in Parlamento, lo stesso posto che fu del nonno Benito quando venne eletto deputato.

E tutto questo continua a succedere, tra i veluti e gli ori del fascistissimo parlamento di

Roma. E già, facciamo di nuovo il venticinque aprile, ma questa volta sul serio, per favore.

Chi c'era sa che cos'è stato riprendersi Venaus, l'otto dicembre 2005. Nevicava un po', e nell'aria fredda io ero ad una curva sopra la strada del paese, e i movimenti delle forze in campo sembravano un enorme "risiko", dal vero però. Blu la polizia, co-

lorata la gente, neri come sempre i carabinieri, e poi fumogeni di tutti i colori e il bianco della neve.

L'otto dicembre di sessantadue anni prima, alla Garda, dall'altra parte della valle, giurava la prima banda partigiana. Due giorni prima, a Torino, avevamo occupato i binari di Porta Nuova, mentre l'intera valle di Susa era bloccata e presidiata, non si entrava e non si usciva, se non su sentieri non segnati sulle carte di chi comanda.

Tutta la forza pubblica inviata in Val di Susa, la più grande mobilitazione militare contro i civili in Europa che mai si fosse vista: quasi

ITALIANI!
Hitler opprime l'Italia come la Francia. Aiutare i francesi nella loro lotta contro l'oppressore tedesco, compresa la partecipazione ai distaccamenti di franchi tiratori e di partigiani, è un nostro dovere nazionale e patriottico, perché così appoggiamo la lotta dei patrioti italiani per cacciare i tedeschi dall'Italia e per salvare la Patria dalla rovina.
Alla mobilitazione per Hitler, voluta da Laval e Petain, a cominciare dal 15 ottobre, i francesi rispondono organizzando la resistenza con tutti i mezzi, con lo **SCIOPERO GENERALE.**
Partecipiamo in massa allo sciopero generale, alla lotta di liberazione del popolo francese!
GLI ITALIANI LIBERI.

quasi potremmo prenderci il Municipio, e buttar fuori l'inutile Chiamparino, pensò qualcuno tra di noi. Insurrezione, un sogno che diventava reale. Non è successo, ma non era male il consiglio di Errico Malatesta: "alla prima sommossa dar giù, senza perdita di tempo".

E se l'avessimo fatto di nuovo, davvero, il venticinque aprile? Ho avuto la fortuna di conoscere chi diede, allora, alla radio clandestina, il segnale dell'insurrezione: "Aldo dice ventisei per uno", e i comandanti di brigata, anche i ventenni che come mio padre, con quasi nessuna esperienza militare, si erano trovati con cinquanta, cento uomini di fronte ad uno dei più forti eserciti del tempo, sapevano che il giorno dopo sarebbero scesi in quelle "belle città" che erano state lasciate per troppo tempo al nemico. "Dar giù, senza perdita di tempo".

Già, la festa d'aprile.

C'è un paese, vicino a casa mia, oltre la montagna, un paese che si chiama Bessans, che fu



incendiato dai tedeschi il 13 settembre 1944. C'erano un po' troppi partigiani, da quelle parti, e così fuoco alle case, alè! Ma quanti si erano dati alla macchia ci rimasero, case o non case. Maquisards. È una parola che mi piace più che partigiani, ebbene sì. C'è una strada dedicata a loro, a Bessans. Rue des Maquisards.

Forse è solo il nome di una via, come qualche "Viale dei Partigiani" dell'italietta senza memo-



ria che nella sua toponomastica balorda celebra alla rinfusa vittime e assassini (ahi, quante via Umberto I, via Bava...).

Ma sì; forse è solo il nome di una strada, o forse no: Mi piace pensare che sia lì ad indicare davvero una strada che bisognerebbe avere la testardaggine d'imboccare contro un mondo che vuol convincerci che va tutto bene (...quando va bene) o che abbiamo già perso (...quando va male).

Neve sul neroblu cattivo di un confuso gruppo di elmetti e manganelli, quell'otto dicembre 2005. È con un atto di forza che ci siamo ripresi Venaus, hanno avuto paura perché lì mica era Genova, per terra ci sarebbero rimasti loro, e lo sapevano. Giù da quei sentieri che scendevano dalla montagna ci erano passati, nei tempi, boscaioli, contrabbandieri e partigiani.

Quel giorno i partigiani erano tornati.

Bella strada, la Rue des Maquisards.



GLI SCHIAVI DELL'ISOLA MONTAGNA

CARINE

LA STORIA DELL'ISOLA DELLA RÉUNION RAPPRESENTA UN ESEMPIO DELLE DINAMICHE DI INSEDIAMENTO UMANO IN TERRITORI "VERGINI": UN POPOLAMENTO DOVUTO, COME LEGGERETE IN SEGUITO, ALLE MIRE DI PROFITTO DELLE GRANDI POTENZE COLONIALI CHE VIDERO NELL'INFAMIA DELLO SCHIAVISMO LO STRUMENTO NECESSARIO ALL'AFFERMAZIONE DELLA LORO SUPREMAZIA MERCANTILE E POLITICA AI DANNI DI POPOLAZIONI E TERRITORI DA UN LATO ALL'ALTRO DEL PIANETA. È LA STORIA DELLE FASI CHE HANNO CONTRADDISTINTO LO SFRUTTAMENTO OCCIDENTALE DEI PAESI "SOTTOSVILUPPATI", DALLO SCHIAVISMO ALLA RAPINA COLONIALE, PER ARRIVARE AI GIORNI NOSTRI ALLA DIPENDENZA DELLE EX-COLONIE

DAI POTERI CHE LE HANNO DEPREDATE (RÉUNION È OGGI UN DIPARTIMENTO DELLO STATO FRANCESE). MA È ANCHE UNA STORIA DI RESISTENZA MONTANARA, DI ALTURE E FORESTE DOVE CHI SCEGLIEVA DI SOTTRARSI ALLE CATENE DEI PADRONI, STRANIERI O METICCI CHE FOSSE, TROVAVA RIFUGIO. E DA QUESTI TERRITORI POTEVA MUOVERE ALL'ATTACCO DELLE PIANTAGIONI E DELLA SOCIETÀ SCHIAVISTA INSEDIATA SUI LITORALI.

OGGI, IN UN'ISOLA CHE DIPENDE ECONOMICAMENTE DALL'ESPORTAZIONE DI PRODOTTI ESOTICI VERSO LA FRANCIA E DAI

SUSSIDI CON CUI LO STATO CENTRALE ALIMENTA IL VINCOLO DELL'EX-COLONIA A SUO VANTAGGIO, LE MONTAGNE SONO MINACCIATE DALL'ESPANSIONISMO DEL BUSINESS TURISTICO, CHE HA GIÀ IRRIMEDIABILMENTE TRASFORMATO, TANTO A LIVELLO SOCIALE QUANTO PAESAGGISTICO, LE ZONE COSTIERE DELL'ISOLA. DI FRONTE ALLA CONTINUA CRESCITA DELL'AFFLUSSO TURISTICO (DAL 1990 AL 2000 SI È PASSATI DAI 200.000 AI 430.000 TURISTI PER ANNO), OPERATORI (IN PRIMIS L'AFIT, AGENZIA FRANCESE D'INGEGNERIA TURISTICA, CON UNA SERIE DI PROGETTI PILOTA PER IL MIGLIORAMENTO DELLE INFRASTRUTTURE DI ACCESSO ED ACCOGLIENZA DEI TURISTI NELLE ZONE DELL'ENTROTERRA) ED AMMINISTRAZIONE LOCALE SI DANNO UN GRAN DA FARE PER PROMUOVERE L'"ECO-TURISMO" DI MONTAGNA. SI VA, AD ESEMPIO, DALLA REGOLAMENTAZIONE

DELL'ACCESSO ALLA ZONA DEL PITON DE LA FOURNAISE, ALLA SISTEMAZIONE DI AREE ATTREZZATE PER PIC-NIC IN PROSSIMITÀ DEL CAMINO DELLO STESSO VULCANO, DAL PROGETTO DI SVILUPPO DEL "VILLAGGIO CREOLO", UN CIRCUITO FOLCLORISTICO PER CONOSCERE LE CARATTERISTICHE DEI PAESI DI MONTAGNA, FINO ALLA PROPOSTA DI ISTITUIRE UN PARCO NAZIONALE DELLE MONTAGNE. SE PERÒ SI PENSA AD ANALOGHE PROPOSTE REALIZZATE SULLE MONTAGNE A NOI GEOGRAFICAMENTE PIÙ VICINE, PUÒ SORGERE IL DUBBIO CHE DIETRO LE BELLE PAROLE DEL TURISMO ECOSOSTENIBILE SI NASCONDA L'ULTERIORE SNATURAMENTO DEL RAPPORTO UOMO/MONTAGNA A FAVORE DEGLI INTERESSI SPECULATIVI DELL'IMPRESA TURISTICA LOCALE E, MOLTO PIÙ FREQUENTEMENTE, DEI RICCHI PAESI OCCIDENTALI.

Qualche milione di anni fa, i vulcani dell'Oceano Indiano hanno fatto sorgere, a circa 1200 km dalle coste africane, un gruppo di isole isolate chiamate le Mascarene. Oggi esse sono conosciute con i nomi di isola Maurice, isola Rodrigues e isola della Réunion. È su quest'ultima isola che si sviluppa la storia seguente, che riguarda il passato schiavista dello Stato francese. È una storia tragica, poco conosciuta, e solo qualche archivio coloniale e la tradizione orale hanno permesso di ricostruirne i fatti.

L'isola della Réunion, al contrario di Maurice e Rodrigues, non offre larghe spiagge di sabbia bianca contornate di palme da cocco: ci sono delle immense falesie ricoperte di una vegetazione densa, che scendono a picco nel mare e sulle quali si frangono i flutti tumultuosi dell'oceano. Al suo centro, si trovano tre grandi anfiteatri che si aprono in strette vallate sul litorale. Il Piton des Neiges, la cima più alta dell'isola, svetta maestoso su quel vasto territorio e il Piton de la Fournaise, vulcano ancora in attività, decora il rilievo dei colori della sua lava.

Questa geografia particolare e la lontananza da tutti i porti strategici e commerciali hanno preservato l'isola dall'occupazione umana per molti secoli: essa non presentava alcun interesse, se non l'essere un eventuale punto di riferimento per i navigatori. Non fu dichiarata possedimento francese che nel 1665, in seguito ad un episodio singolare...



Non fu dichiarata possedimento francese che nel 1665, in seguito ad un episodio singolare...

La Francia possedeva uno scalo commerciale e militare nel Madagascar, a circa 800 Km dalla Réunion. Dopo un ammutinamento nello scalo, il governatore decise di punire tre dei ribelli mandandoli in esilio sull'isola. I tre furono sbarcati con i soli vestiti che indossavano ed abbandonati là. Solo tre anni più tardi ci si ricordò di loro e una flotta fu messa in mare per andare a cercarli o, per lo meno, vedere cosa rimanesse di loro. Contro ogni aspettativa, essi furono trovati vivi e in eccellente salute. Raccontarono la loro avventura sull'isola, che in effetti

era un vero piccolo paradiso: frutti saporiti tutto l'anno, acqua fresca e pura che scendeva dalle cascate, pesci che si lasciavano prendere con le mani e volatili e maiali selvatici così poco feroci che non c'era quasi bisogno di cacciarli. Nessun animale dell'isola aveva mai conosciuto prima predatori, così non diffidavano affatto dell'uomo (questo ha causato, d'altra parte, l'estinzione di parecchie specie endemiche dell'isola). L'avventura dei tre esiliati fu riportata al Re che decise, visti gli insuccessi commerciali degli scali francesi, di valorizzare quel territorio, per produrvi le ricchezze che mancavano alla Francia. Soltanto il sistema schiavistico poteva essere preso in considerazione, all'epoca, per lo sviluppo economico di un territorio e questo segna l'inizio della storia del popolamento della Réunion.

I primi coloni installatisi erano di origini modeste, vivevano di quello che coltivavano e di piccole piantagioni di caffè. I primi schiavi arrivarono nello stesso periodo, soprattutto le donne. L'isola mancava di donne, così lo "ius primae noctis" venne immediatamente esercitato. Il Re fece inviare ai coloni qualche vascello di giovani ragazze "scostumate", di cui non si sapeva cosa fare nella Francia metropolitana.

Il traffico delle navi negriere andava a tutta velocità: dall'India, dal Madagascar, dall'Africa

D'ORIGINE VULCANICA, L'ISOLA DELLA RÉUNION HA LA FORMA DI UN'ELLISSE CON UN PERIMETRO DI DUECENTOCINQUANTA CHILOMETRI. AL SUO INTERNO PREVALGONO DUE MASSICCI MONTUOSI: IL PIÙ VECCHIO SITUATO A NORD OVEST, È COMPOSTO DAI RESTI DI UN VULCANO CHE DOVEVA OLTREPASSARE I QUATTROMILA METRI DI ALTITUDINE. CONSUMATO DALL'EROSIONE OGGI SI PRESENTA SOTTO FORMA DI RILIEVI COMPOSTI DA ANFITEATRI E CREPACCI DALLE IRTE PARETI. IL SUO CULMINE È IL PITON DES NEIGES A 3050 METRI. VERSO SUD EST SI ESTENDE IL MASSICCIO PIÙ RECENTE, BLOCCO VULCANICO TUTTORA ATTIVO, VISTO CHE IL PITON DE LA FOURNAISE (2508 MT) PRODUCE REGOLARMENTE DELLE SPETTACOLARI ERUZIONI.

TRA QUESTI DUE MASSICCI SI TROVA LA REGIONE DEGLI ALTIPIANI: LA PLAINE DES PALMISTES (1100 MT) E LA PLAINE DES CAFRES (1600 MT).

COME NELLA MAGGIOR PARTE DEI PAESI TROPICALI, SI ALTERNANO DUE STAGIONI: UNA FRESCA E SECCA DA MAGGIO A NOVEMBRE, E L'ALTRA, CHE CORRISPONDE ALL'ESTATE AUSTRALE (DA DICEMBRE A FEBBRAIO), CARATTERIZZATA DA UN CALORE UMIDO E FORTI PIOGGE. QUESTO CLIMA TROPICALE È ALLO STESSO TEMPO ATTENUATO DALL'ALTITUDINE E DALL'OCEANO, DANDO ORIGINE AD UNA MOLTIPLICITÀ DI MICROCLIMI.

L'ISOLA OSPITA UNA GRANDE VARIETÀ DI FLORA E FAUNA. QUEST'ULTIMA È PARTICOLARMENTE MINACCIATA DALLA PRESENZA DELL'UOMO, CHE DIEDO FONDO ALLE RISERVE DI CACCIA E PESCA PER PROCACCIARSI SOUVENIRS TURISTICI.

LA COLONIZZAZIONE DELL'ISOLA HA PORTATO ALLA CREAZIONE DI UN TESSUTO SOCIALE COMPOSTO DA VARIE ETNIE, PRINCIPALMENTE EUROPEE, AFRICANE E ASIATICHE CHE, INCONTRANDOSI, HANNO DATO ORIGINE AD AFFASCINANTI MESCOLANZE ETNICHE, CULTURALI E RELIGIOSE.

LA COLONIZZAZIONE HA TROVATO UNA SUA CONTINUITÀ NEL MODERNO TURISMO, CHE HA FATTO LIEVITARE I PREZZI RENDENDO SEMPRE PIÙ PRECARIA LA VITA DEGLI AUTOCTONI. LA PRODUZIONE AGRICOLA E ARTIGIANALE STA PER ESSERE RIMPIAZZATA DA QUELLA INDUSTRIALE E TURISTICA, IPOTECANDO LE RISORSE ED IL FUTURO DI QUESTO GIOIELLO INCASTONATO NELL'OCEANO INDIANO.

Occidentale. Queste portavano schiavi da ogni parte, perché la domanda sull'isola aumentava. Caffè, vaniglia, canna da zucchero... necessitavano di braccia. Molti morivano durante le lunghe traversate e i sopravvissuti sbarcavano in stato pietoso. Li si ravvivava velocemente, per venderli all'asta: denti sbiancati con la cenere, guance arrossite grazie a qualche colorante. Una volta venduti, erano portati con il loro "padrone" nei villaggi di schiavi che costeggiavano le piantagioni. È dall'incontro di tutte quelle persone di etnie differenti che è nato il creolo, la lingua locale. Mescolanza di vecchio francese e di termini africani, indiani, malgasci, essa è ancorata nella cultura della Réunion e resta la lingua più parlata sull'isola.

In quegli stessi villaggi nacque anche il Moringue, danza ritmica al suono delle percussioni che serviva a camuffare agli occhi dei "padroni" un allenamento al combattimento (come la Capoeira brasiliana, con la quale la Moringue presenta numerose e poco chiare similitudini).

Le "Maronnage" fu il nome dato alle evasioni di schiavi. Essi diventavano dei Maron per il resto della colonia, dei liberi per loro stessi e i loro fratelli. Soltanto le montagne dell'isola presentavano una via di fuga, prendere il mare sarebbe stato un suicidio. Per di più la foresta costeggiava le piantagioni ed era molto facile nascondersi. All'inizio, ciò non era considerato che come un semplice vagabondaggio, e lo si trovava anche fra i coloni evasi, che fuggivano debiti o nemici. Ma il numero degli schiavi sull'isola aumentava senza tregua e così il numero dei fuggiaschi.

Nelle montagne vergini ed inesplorate, essi si raggruppavano in piccoli villaggi e si donavano dei nuovi nomi di uomini liberi. Le donne e i bambini si occupavano di trovare il cibo e i più robusti scendevano sulla costa, nelle piantagioni, per rubare materiale necessario alla loro sopravvivenza (sementi, pollame, utensi-



li). Erano sempre più numerosi e le spedizioni di approvvigionamento si facevano sempre più numerose. L'amministrazione comunale iniziò a temere che fossero così organizzati ed armati da promuovere un sollevamento generale (c'erano allora quasi dieci schiavi per ogni uomo libero). Mise allora in piedi una risposta, squadroni di "Cacciatori di Neri" che inviò a domare i ribelli nelle monta-



gne. Dopo aver distrutto gli accampamenti e ucciso tutti quelli che vi si trovavano, i cacciatori riportavano indietro le mani degli sconfitti. Queste erano esposte nei villaggi per dis-

suadere eventuali candidati all'evasione. Mafate, uno dei più celebri capi della rivolta dei Maron, ha legato il suo nome a uno dei luoghi più maestosi dell'Isola, l'anfiteatro di Mafate dove, ancora ai nostri giorni, non si può accedere che a piedi per sentieri stretti e scoscesi. La caccia ai neri rendeva la vita nelle montagne sempre più precaria. Questa epoca tragica, che è durata quasi 150 anni (fino all'abolizione della schiavitù), non ha comunque avuto



ragione di questi uomini e donne innamorati della libertà... Nelle montagne dell'isola ci sono sempre stati dei Maron che preferivano morire liberi piuttosto che rimanere in catene.

Bisogna comunque considerare questa storia al di là del

cliché del "bianco" contro il "nero": la barriera, per quanto concerne cacciatori, Maron e colore della pelle, era tenue e fluttuante. I cacciatori, coloni liberi nati nell'isola, erano spesso frutto di meticciato (con sangue malgascio, indiano o africano, a seconda dei paesi di origine dei primi schiavi). Alcuni schiavi, per i casi della genetica, nascevano quasi bianchi. Gli schiavi affrancati prendevano spesso qualche schiavo al proprio servizio, per affermare il proprio status sociale, e degli schiavi "volontari" integravano gli squadroni di cacciatori... qualche cacciatore poi si unì alla causa dei Maron... era una questione di status sociale più che di colore della pelle.

Questo passato di schiavismo ha lasciato pesanti conseguenze nella società creola attuale, che vive un nuovo colonialismo borghese che viene dalla Francia metropolitana. La maggioranza della popolazione vive in povertà, sopravvivendo grazie agli aiuti sociali dello Stato. Ci sono pochi posti di lavoro sull'isola e la vita è cara perché tutto viene importato. Accanto a tutto ciò, la borghesia della madrepatria si accaparra terreni e ville, complessi turistici di lusso per una parvenza di "tropicalismo" da vacanza. È la colonizzazione del denaro, del Capitale, che viene ancora a schiacciare le popolazioni locali per arraffare un pezzo di paradiso con vista sul mare.

Le immagini che illustrano questo articolo sono tratte da Internet e da cartoline postali fornite dall'autrice.



OCH AL LUF!

MEMORIE DI CONTRABANDÈR.

GIOBBE

Sono andato a trovare la *Sela* e il *Ragn*, ottant'anni, una vita passata insieme. La loro è storia comune: neanche un pezzo di terra, tanta fame, poi la guerra, il fascismo e la resistenza, l'emigrazione col carretto "a stabilimento" (in fabbrica), le lotte operaie, poi il ritorno al paese. Una vita ad arrangiarsi... Seduti al tavolo saltano fuori tanti ricordi, lucidi e vivi, a rievocare la loro vita come fosse ieri.

Ragn: Qui in paese si era tutti poveri, i padroni erano quattro o cinque, tutti gli altri lavoravano la terra a mezzadria. Noi ragazzi si andava sempre in giro, a cercare qualcosa da mangiare: pere, uva, fichi, uova, si cercava di arrivare a sera. Mi ricordo una volta il *Brogljo* ha rubato tutti i cavoli alla mamma dell'Angiolino, e lei allora è andata a casa sua a richiederli indietro. È andata dalla mamma del *Brogljo* e gli ha detto: "Dove sono i miei cavoli?", e lei: "Guarda lì quel sacco, che lo ha portato ieri sera". E lei allora: "Va bene, ne prendo due, gli altri ve li lascio...". Era così alla fine, se uno aveva meno di te, ti aiutavi. Ricordo una volta, ho preso quattro panini che avevo qualche soldo e siamo andati a mangiare l'uva. Il mio socio conosceva tutte le gambe, quali che era moscato, merlot... Ci siamo seduti a mangiare pane e uva, è arrivato il padrone e ci ha preso sull'archetto (colto in flagrante, si riferisce all'archetto con cui si catturavano gli uccelli). Ci ha detto: "Bravi bagai, mangéla, ma non portatela mica a casa eh!". "No, no, siamo qui a far colazione". La fame era tanta e alla fine ci si dava una mano.

La Sela: Io son nata alla Sela. Allora sapevano che noi eravamo socialisti. Mia nonna aiutava i parti e faceva un po' da dottore senza studi, ma sapeva già leggere. Anche mio padre leggeva tanto ed era l'unico in paese, anche se aveva fatto solo la terza elementare. Io andavo

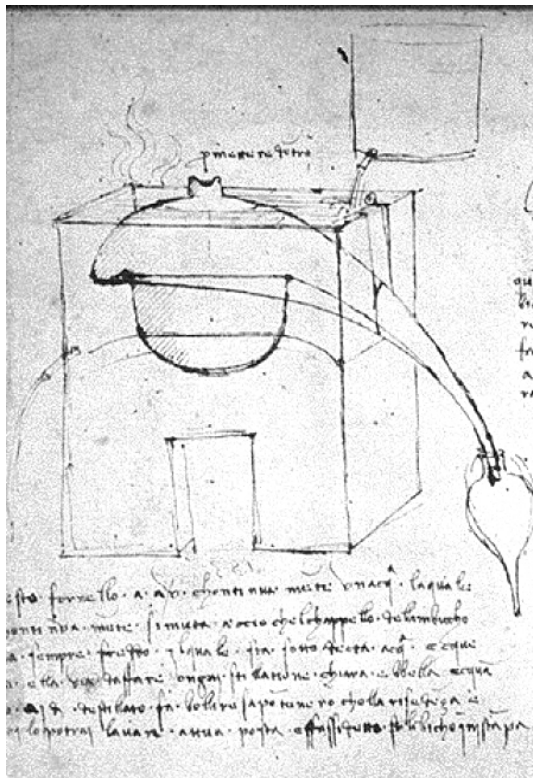
bene a scuola, mi piaceva, ma poi è arrivato il maestro Bellini, fascista, ci faceva imparare a memoria, ma non spiegava. Un anno mi ha anche bocciato, perché mio fratello Dino non andava al sabato fascista. Poi infatti è scappato in Francia. Lo han preso a Ventimiglia ed è finito a Mauthausen. Mio fratello Rino invece è andato su in montagna. A quattordici anni già era coi partigiani.

- Avete fatto una vita a far la grappa di nascosto, come tanti qui in giro. Mi raccontate qualcosa?

Ragn: E sì, qui tutti la facevano, poi si vendeva. Fino a qualche anno fa mi pagavo l'affitto con la grappa e il vino, non compravo mai niente, di verdura e frutta, c'era sempre qualcosa. L'uva americana stava su fino a dicembre, vendevo la grappa a diecimila lire al litro. Su un quintale di vinaccia torchiata, tiri fuori sei, sette, otto litri, ma sarebbe la migliore, solo il raspo e le bucce senza vino. Devi aggiungere acqua, quando la fai. Io mettevo il fondo del vino delle

mute, ma tanti mettono lo zucchero, ma va fatto "bollire" (fermentare) bene... Eh, ce n'era di imbrogli... Metti l'acqua calda nella mastella e sciogli bene lo zucchero, poi lo butti nel fondo della botte. In due ore "bolle", ma aspetti che diventi amaro. Allora lo sigilli dall'aria e lo lasci lì anche un anno. Però poi quando lo apri devi fare tutto in una cocia (cotta). Il mio alambicco era da un quintale e facevo sei, sette coce di fila, un paio di ore l'una.

[Disegna uno schema dell'alambicco e mi spiega.]



Alambicco: Leonardo da Vinci, Codice Atlantico.

quando togli il metilico, la "testa". Quella la tenevi per fare i massaggi alla schiena. Anche la "coda" la toglievi, ché non era abbastanza forte. Per i gradi, guardi la "corona". Vedi, se sbatti la bottiglia, fa un giro di bollicine: se non tiene la "corona" è meno di 50 gradi. Per vedere l'odore, sfregi una goccia tra le mani: senti, così ti accorgi se è vinaccia o se è qualcos'altro. La vinaccia, però, la fai d'inverno, quando svuoti le botti del vino, in paese però si faceva tutto l'anno: arrivavano i carretti dal sud coi fichi secchi. Si distillava quelli. I fichi non hanno bisogno della refina! Si mettevano in acqua tiepida e si facevano "bollire". Da un quintale di

Ragn: Vedi, tu qui lo sigilli con lo sterco di vacca oppure, quando c'era, col farinaccio, che è meglio, ma una volta mica ce n'era! Poi devi raffreddare bene la serpentina, perché se no la perdi, tutto il vapore che esce è grappa che va via. Poi c'è la refina, allora è

fichi si faceva cinquanta litri di grappa. In paese si sapeva. I finanzieri giravano giorno e notte, li sapevano i posti. Allora, quando li vedevamo, si gridava: "Och al luf! Och al luf!". La voce saliva su, fino in montagna, e si aveva il tempo di scappare. Tanti distillavano di notte. Si saliva su al bosco con la brenta, una brenta tiene cinquanta litri, una botte sono quattordici brente, e c'era chi ne faceva più d'una. Si tiravano dei teli per non fare vedere il fuoco e si distillava tutta la notte. Poi la grappa si sotterrava e tanti la mettevano col tubo che arrivava in casa. Tu andavi a chiederla, e ti davano appuntamento dopo mezz'ora, ti riempivano la bottiglia e tu tornavi a prenderla, però non ti facevano mai vedere dov'era. La grappa la vendevano alle distillerie per gradi al litro, ti davano un tanto al grado. Di solito eran grappa da 50-52 gradi. Io andavo a venderla in giro, fino a Meda, Seveso, Cesano, Limbiate. Sono andato anche fino a Busto, a Laveno, Sangiano, Cerro. Andavo in autostop o in bicicletta. Per il trasporto si usava la "gomma", una camera d'aria di automobile. Si tagliava e si faceva un nodo da una parte, bello stretto, e dall'altra c'era il *boché*, un tubicino con un tappo a vite, fatto col fil di ferro. C'era chi le faceva per venderle, era anche quello un mestiere, perché non tutte erano buone, alcune lasciavano il sapore, ogni gomma teneva 25-30 litri. Avevo vent'anni ed era appena finita la guerra. Facevo il giro dei cortili: "E sciure, la g'han bisogn d'en po' de grappa?". Si vendeva litro per litro, e non tornavo finché non era finita.

La Sela: Eh, siamo andati avanti tanto. Ma una volta l'hanno preso. L'han fermato i carabinieri, e l'han trovato con la gomma. Allora l'han portato in caserma, dalla finanza, volevano sapere dove l'aveva comprata, ma lui non gliel'ha detto. Alla fine, l'han lasciato an-

dare, ma poi ci è arrivata la multa: sessantamila lire, un mese di stipendio, eravamo già sposati con una bambina.

Ragn: Sì, poi ho smesso. L'ultima volta ho preso la grappa e l'ho venduta tutta, ma non l'ho pagata: eran tempi duri, c'erano gli scioperi e non c'erano soldi. Quando son tornato al paese, ho rivisto quello della grappa e gli ho detto, ridendo: "Ciao, ciao", facendo così con la mano. Lui si è messo a ridere e mi ha detto: "Eh, non sarai mica il primo". Era così, alla fine anche loro a volte fregavano quelli dei fichi...

La Sela: Il mio papà a un certo punto faceva il vino e metteva la frasca (ghirlanda di rami intrecciati che indicava la vendita di vino). Allora, faceva sigillare la botte dalla Finanza, per pagare le imposte, ma poi, quando la botte era quasi vuota, si metteva sopra la casa con le damigiane e la riempiva di nuovo, con un tubo dalla spina di sotto... Con la pressione, il vino andava dentro e la botte era sempre piena. "Possibile che non finisci mai il vino?", gli dicevano. "Eh, se non bevo no!", rispondeva. Alla fine tutti sapevano, ma erano imbrogli di poco, bisognava sopravvivere. Ma qualcuno, invece, i soldi li ha fatti, chi non aveva scrupoli e faceva a scapito degli altri. Chi distillava, magari riusciva a prendere la vacca e stare meglio. Poi in paese c'era chi faceva gli alambicchi. Erano lattonieri, idraulici. Suo fratello sapeva battere il metallo. Infatti, in Germania, si è salvato nel campo di concentramento, faceva gli anelli battendo le monete d'argento. Però tu non gli chiedi mai e lui non ha mai raccontato tanto. Io, se era mio fratello, gli chiedevo tutto.

Ragn: Ancora adesso c'è chi la fa, ma è diverso. Allora si faceva per sopravvivenza, non



Alambicco per la grappa

c'era da mangiare. Se vuoi assaggiare, guarda, questo nocino qui l'ho fatto io. Questa grappa aveva 54 gradi.

[Beviamo il nocino, poi lui va sul balcone.]

Ragn: Guarda, quella luce là in alto è San Giovanni, quelle tre luci sotto erano stalle, adesso ci hanno fatto appartamenti. Più sotto, lì a destra, c'è il bonéché, dove stavamo noialtri. Era grande, c'era la casa, la stalla, avevamo la vacca e il vitello e un mulo. C'era la stalla

del maiale, con due stanzette sopra, c'era il fienile, il bacino dell'acqua, tanti prati. Giù a destra, fino a scendere, c'era terrazze col vigneto, e sopra il castagneto, pulito.

La Sela: E c'erano mandorli, ciliegi, adesso è andato a ramengo, non c'è neanche più il tetto. L'ultima volta siamo andati e i castagni eran tutti secchi, è tutto spini. Una tristezza, ho detto, non voglio venire più...

Le immagini che illustrano questo articolo sono tratte da Internet.



CONTRO LA METROPOLI

PIERO TOGNOLI

Esiste una coscienza sui limiti della città nell'organizzazione del territorio? Nella dipendenza dal circuito mercantile la metropoli può solo sviluppare la logica del profitto e l'asocialità diffusa, alimentando il *consumfascismo* e l'illusione dell'antagonismo nel cuore delle contraddizioni sociali. Dal problema di un'agricoltura diretta e pulita alla decostruzione della metropoli, l'importanza di vivere nell'immediato la disintossicazione del corpo e della mente.

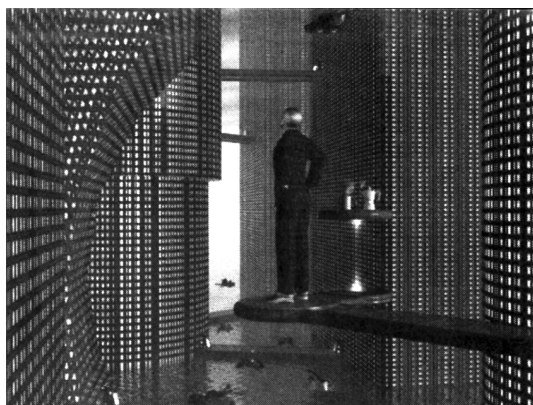
Nell'affannosa ricerca di una ipotetica qualità della vita, all'interno delle cosiddette società del benessere, ci si arena fin troppo facilmente sugli scogli del consumismo. Tutto questo, forse, senza considerare criticamente la rigidità di ruoli innaturali e specialistici per la conquista del profitto quotidiano, inseriti - volenti o nolenti - nell'urbanizzazione forzata del territorio. Sicuramente la nostra è una civiltà ben decadente e infame se è in grado di mistificare a livelli così diffusi e massificati il concetto di benessere con il potere d'acquisto e la mercificazione di quanto ci troviamo attorno. Vendere e vendersi per poter poi comperare quello che ci è indispensabile alla sopravvivenza, quello che ci può essere utile o... tutto il resto delle mercanzie varie ed eventuali che il nostro portafogli può permettersi.

Ora, senza voler tracciare dei precisi confini tra l'indispensabile, l'utile e il superfluo dei nostri consumi, sarebbe interessante fermarsi un attimo a meditare sulla nostra stupidità quotidiana nell'asettico e abitudinario rapporto con la merce. Un rapporto continuo, garantito dalle scorte dei supermercati, grandi magazzini, empori, negozi specializzati, fruttivendoli, macellai, droghieri, mercatari, spacciatori, vù cumprà, panettieri, orologiai, farmacisti ed ogni sorta di commercio al minuto o settore della grande truffa organizzata.

Il problema reale resta quello della totale dipendenza dal circuito mercantile, partendo dai

bisogni primari della nostra sussistenza per poi finire attraversati dalle mille sirene, allettanti e insistenti, del consumo quotidiano. Conforto e sostegno delle nostre miserie esistenziali.

Se questo moderno edonismo è una conseguenza ereditaria di un'illlogica, esasperata e ormai incontrollabile devianza del profitto fine a se stesso, ciò non toglie che anche la passiva accettazione di simili meccanismi di sfruttamento (o autosfruttamento) diventino comunque una forma di complicità. Anche il miglior rivoluzionario d'Europa, degli Stati Uniti o di qualsiasi altro paese «benestante»



contribuisce, di fatto, allo sfruttamento delle risorse del Terzo Mondo, siano esse produzioni alimentari, frutti esotici, petrolio, uranio, forza lavoro, avorio, o microchips prodotti nello Sri Lanka.

L'indiscriminato sviluppo della metropoli, o comunque della moderna città, costituisce uno degli esempi più evidenti di questa colonizzazione e nessuna critica seriamente antiautoritaria potrà mai ignorare il totalitarismo dell'urbanizzazione forzata, il conflitto tra periferia e centro e tra città e campagna. La crescita della città è quindi parallela alla nostra dipendenza dal circuito mercantile una volta spopolate le compagne, svuotati i paesi e distrutte le microeconomie di sussistenza

tipiche di ogni società prevalentemente agricola o artigianale. Se i nostri nonni ancora potevano coltivare la terra, la generazione dei nostri padri è stata assimilata in fabbriche, uffici, ed attività terziarie varie. Generazione inserita nei nuovi quartieri cresciuti freneticamente, all'ombra del "boom economico" e automunita grazie all'interessamento degli Agnelli di turno e della casta mafiosa dei petrolieri.

Il "salto di qualità" - dalle zone rurali alle periferie metropolitane - non ha potuto che rivelarsi una grande fregatura: campagne abbandonate a se stesse o sfruttate a senso uni-

co con la monocoltura e l'indiscriminato uso di fertilizzanti chimici e pesticidi, paesi decadenti abitati soltanto da vecchi o ristrutturati dalla speculazione turistica della seconda casa... sono ormai divenuti comuni scenari, normalità e normalizzazione del territorio asservito e divorato dallo sviluppo della metropoli.

Il rovescio della medaglia è l'alienazione quotidiana dei milioni di individui ristretti e costretti a spazi chiusi e delimitati, alla rigida frammentazione del tempo libero e non, sprecato abitualmente nel lavoro salariato, in brevi ma difficoltosi spostamenti, nelle interminabili code in ogni punto della città, aspetto moderno e massmediatico di carcerazione diffusa sul territorio.

Certo, la metropoli crea cultura. La cultura *consumfascista* dei nostri bisogni indotti e fittizi, viaggianti sullo stesso binario della totale dipendenza alimentare, garantita da un sistema di distribuzione centralizzato e da un'agricoltura di ipersfruttamento che non potrà sfamarci ancora per molto. Nel continuo saccheggio del Terzo Mondo prima o poi si dovrà pur fare i conti con l'incremento

demografico, la desertificazione di vaste aree rese sterili dalla monocoltura, forti flussi migratori verso gli illusori paradisi del benessere, zone fertili rese improduttive da alti tassi di inquinamento, contaminazione o dall'urbanizzazione indiscriminata. Tutto questo auspicando - senza sperare in liberatorie soluzioni terzomondiste - che in America Latina, Africa e Asia cresca la determinazione delle popolazioni locali nell'impedire o, almeno, nel rallentare questo processo di neocolonizzazione.

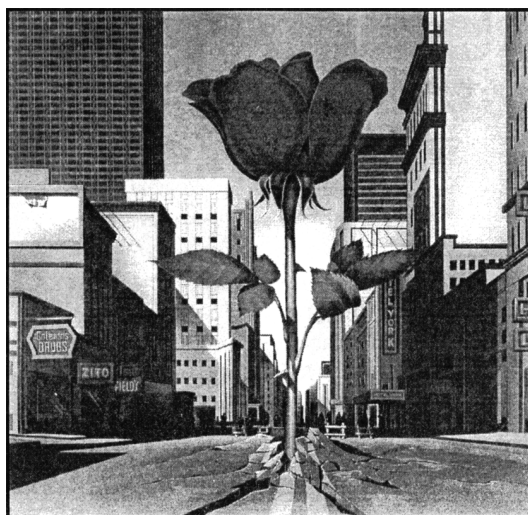
Resto comunque dell'opinione che la sottocultura *consumfascista* vada messa in discussione alla radice, cioè dentro le nostre società civilizzate e "benestanti". Opinione oggi molto astratta e sicuramente condivisibile soltanto da un'esigua e insignificante minoranza di individui, estremamente minoritaria anche all'interno delle cosiddette minoranze antagoniste e antistituzionali. Purtroppo, dallo stesso punto di vista libertario, l'idea di decostruire la metropoli non viene presa in dovuta considerazione se non in termini accademici. Si persiste invece a considerare la città il punto centrale ed obbligato dell'organizzazione del territorio, cadendo inevitabilmente in una centralità predominante del politico, capace soltanto di allontanare ogni soluzione reale ed immediata di rifiuto dell'alienazione quotidiana.

Immersi nel mare morto della disgregazione urbana, nella continua ricerca di referenti sociali - fantasmi di un passato che non potrà ripetersi - si continua a lanciare i nostri messaggi d'anarchia ad una popolazione sempre più indifferente. Ci si mette poi a posto la coscienza dopo aver svolto il dovere militante della propaganda libertaria, continuando a vivere le contraddizioni gerarchi-

che della città, non molto dissimili dai milioni di individui che si vorrebbe illuminare.

A meno che non si pretenda di gestire in chiave libertaria tutto quanto ci viene oggi imposto dalla moderna società del "benessere", eliminando la burocrazia e le forze armate, riconvertendo le fabbriche belliche, autogestendoci il lavoro "liberato" e la vita nei quartieri di Milano, Torino, Roma, Napoli...

Fermo restando che è la stessa struttura della città ad impedire ogni sbocco antiautoritario, personalmente ritengo ben più valido indirizzare ogni nostra energia verso altre utopie,

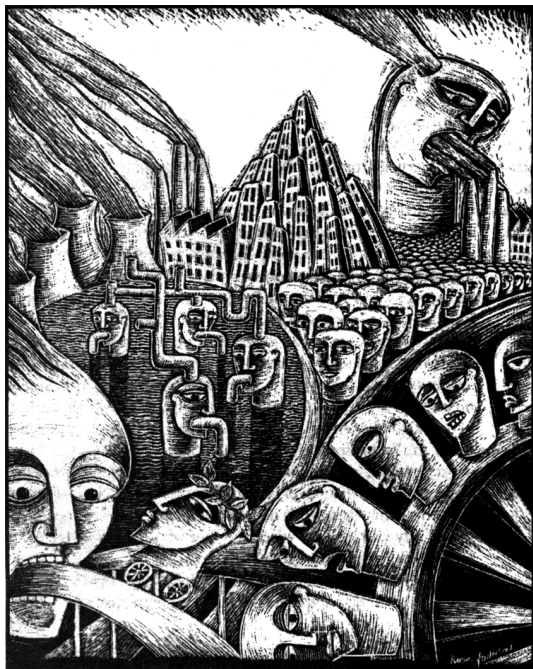


apparentemente modeste ma potenzialmente in grado di garantirci, fin da ora, dello spazio vitale utile ad abbreviare il divario fra l'ideologia ed il quotidiano.

Il problema non sarà quello del "riprendiamoci le città", come gridava uno slogan degli anni Settanta, e neppure autogestire la Fiat attraverso i consigli operai ma, piuttosto, di ricreare una qualitativa socialità proiettandoci all'esterno della città, in senso fisico e mentale, riprendendo confidenza con le nostre esigenze primarie ed un diretto rapporto di sensibilità con il territorio.

Lo stesso problema dei pesticidi non potrà

trovare facili soluzioni, soprattutto negli aridi campi della politica istituzionale. Quello che si può fare nell'immediato è riprendere a coltivare i frammenti di terra accessibili con gli antichi metodi biologici, nell'obiettivo dell'autosufficienza alimentare di ogni comunità, per garan-



tirci un'agricoltura pulita, in piena autonomia dal monopolio delle multinazionali non solo della chimica. Ed è alla dimensione della piccola comunità che si dovrebbe guardare, impegnando la nostra attenzione e le nostre energie, senza però limitarci alla verdura biologica.

Il disintossicare le nostre menti dalla sensibilità gerarchica dovrà rivelarsi una terapia collettiva e sono pienamente concorde nell'affermare in un simile e non indifferente impegno uno dei passaggi obbligati verso una pratica antiautoritaria. Ma è appunto nel ritorno alla terra, ad un'economia di sussistenza agricolo/artigianale, alla dimensione aggregante della piccola

comunità che sarà possibile fare dei passi in questa direzione. Per il momento bisogna liberarsi dai dogmi soffocanti e ristretti dell'ideologismo, dal mito della città/metropoli quale luogo di organizzazione dell'antagonismo, mettendo in discussione il *consumfascismo* anche nei suoi aspetti sinistresi e superando la frammentazione tra vita quotidiana, lavoro e territorio. Smetterla quindi di bluffare politicamente con le astrazioni della militanza, praticata puntualmente in posizione di fuorigioco rispetto ad una condizione sociale resa sempre più asettica dalla conquista di un "posto al sole" nella mistica di un «benessere» vissuto e radicato in ogni ceto sociale.

Ben vengano pure proteste, contestazioni, occupazioni, obiezioni e tutto quanto potrà incrinare l'attuale clima di normalizzazione. Stiamo però attenti a non portare nuova acqua ai mulini del riformismo politico o a persistere nell'alimentare l'illusione di un'alternativa (politica) libertaria interna alle perverse dinamiche organizzative della metropoli.

*Testo originariamente pubblicato nel n.5 (ottobre 1990) della rivista libertaria Anarres.
Le immagini che illustrano questo articolo sono tratte dalla rivista Green Anarchy.*



UN BULLDOZER VI È PASSATO SOTTO CASA

GLI OCCUPANTI DELLA PICHARLERIE

Mercoledì 11 luglio, la Picharlerie è stata sgomberata e totalmente rasa al suolo. Questa casa, arroccata tra le montagne delle Cevennes (Lozère del sud), era occupata dalla primavera del 2002. Situata nel comune di Moissac-Vallée-Française, era stata abbandonata dai suoi ultimi abitanti negli anni Trenta, in un generale contesto di esodo rurale.

Durante la seconda guerra mondiale, la Picharlerie aveva conosciuto una seconda vita. La zona, come altre cascine sperdute nella macchia, si prestava a meraviglia per la resistenza all'occupante nazista ed ai suoi complici francesi. Vi venne fondata una scuola di guerriglia. Tra il 1943 e la primavera 1944 numerosi "banditi", come venivano allora chiamati, vi si ritrovarono: disertori, giovanissimi combattenti, antifascisti tedeschi e altri ancora. Anche alcuni membri del gruppo partigiano Bir-Hakeim, in gran parte liquidato sull'altopiano di Méjean con la stretta collaborazione del prefetto della Lozère, Roger Outruch, troveranno rifugio alla Picharlerie. Nell'aprile 1944, provenendo dalla cresta di Saint-Etienne-Vallée-Française, i nazisti e le forze collaborazioniste attaccarono il fianco di questa montagna. La Ginestas, una casa vicinissima alla Picharlerie, presenta ancora i segni dei tiri d'artiglieria pesante.

Nuovamente, il luogo sprofonda nell'abbandono. Un devastante incendio nell'estate 1976 conclude l'opera del tempo. Rimangono rovine appena visibili sotto la vegetazione, senza un tetto, con alberi che crescono nei muri e numerose terrazze franate, che abbiamo trovato nella primavera del 2002. Animati, come altri prima di noi, da uno spirito di resistenza al passo con questi tempi, abbiamo deciso di occupare il posto e di riabilitarlo con i mezzi a nostra

disposizione, di farvi degli orti, di aprire spazio intorno ai frutteti soffocati, di installarvi degli alveari... Ciascuno di noi ha così potuto vedere riapparire la casa e le sue terrazze prima coperte dai rovi.

Abbiamo intrapreso numerosi lavori, aiutati sia da una rete, intrecciata altrove nel corso di altre esperienze, di amici e compagni, sia da vicini ed abitanti della valle che in breve tempo si sono avvicinati a noi. Molti sono diventati abituali frequentatori della rinascita Picharlerie e dei suoi appuntamenti: cantieri collettivi, proiezioni cinematografiche all'aperto, serate "pizza", biblioteca, ecc. Persone di orizzonti e di origini diverse si sono incrociate qui. Il luogo è diventato uno spazio di condivisione, di scambio, forse ai margini delle relazioni esistenti nella Vallée Française, ma molto ricco per i suoi occupanti e tutti coloro che vi arrivavano



La Picharlerie, luogo di memoria secolare ed esperienza di autogestione...

sfidando chilometri di accidentati sterrati. Decine di persone, ben al di là dei confini francesi, sono venute in contatto con la Picharlerie occupata, animati principalmente da uno spirito di protesta nei confronti del "migliore dei mondi" che vorrebbero darci da bere. Un mondo fiacco, tossico, lastricato di ineguaglianze, di guerre "chirurgiche" e di operazioni poliziesche a tutto campo; un mondo che sicuramente sta scivolando verso una società di controllo totale in cui coloro che non rientrano nei ranghi sono potenziali terroristi e in cui coloro che tutto possiedono avranno sempre ragione.

Senza dubbio è per questa dinamica repressiva globale che il prefetto della Lozère, il comune di Moissac e il proprietario della casa non hanno risparmiato mezzi per sbarazzarsi di quegli spaventosi portaguai che siamo. Dopo un primo processo dal quale, nel marzo 2007, il pastore protestante Freddy Dhombres (proprietario della casa, ndt) non è uscito vincente -

non avendo potuto sostenere le sue accuse contro le due persone inquisite - è stato intrapreso, questa volta in tempi ridottissimi, un secondo procedimento. In sole tre settimane, senza che noi ne venissimo a conoscenza, è stata sentenziata, ed organizzata da parte della procura di Mende, l'espulsione degli occupanti. E, forte del suo diritto di proprietario, il pastore, in un'azione condotta a tambur battente da parte dei rappresentanti dello Stato, ha richiesto che la casa venisse rasa al suolo, riducendo ad un mucchio di macerie fumanti numerosi secoli di storia, un importante base della Resistenza, un luogo notoriamente abitato e sede di molteplici attività. Il prefetto proponeva la pala meccanica, la dinamite oppure di far murare gli accessi alla casa. Insieme hanno scelto il bulldozer, simbolo di una ben conosciuta politica di guerra, piuttosto che correre il rischio che il luogo potesse servire nuovamente da rifugio, a noi



... ridotto in macerie dall'idiozia del Potere!

o ad altri. Per l'occasione si è provveduto alla requisizione di un mezzo meccanico adatto ed il suo proprietario ne è stato avvertito con qualche giorno di anticipo. Anche lui avrebbe potuto rifiutarsi di servire per un lavoro così sporco...

Mercoledì 11 luglio, alle prime ore del mattino, le forze dell'ordine si sono dispiegate in gran numero nella Vallée-Française, presidiando le strade e controllando i vari punti d'accesso alla Picharlerie (Moissac, Sainte-Croix, Saint-Etienne, Saint-Martin de Lansuscle). Per tutta la giornata, un gran numero di persone e veicoli incapparono nei controlli lungo la valle e vennero inoltre disturbate le onde telefoniche nell'area, tutte operazioni il cui fine evidente era di impedire ogni mobilitazione di solidarietà. Nel frattempo, 7 camionette e alcune motociclette di gendarmi, accompagnate dalla ruspa, salivano verso la montagna ed iniziavano a radere tutto al suolo. Degli edifici non rimase che un gran mucchio di pietre lungo 50 metri e

largo qualche metro: la casa della Picharlerie oggi è scomparsa dalle mappe. A partire dall'indomani la solidarietà si è organizzata. Si è allestito un cantiere al fine di recuperare dalle macerie un po' delle nostre cose. Varie persone sono accorse, testimoniando in diverse maniere la loro simpatia. In valle prevalgono l'emozione e l'incomprensione.



Oltre ad aver sgomberato degli occupanti, hanno raso al suolo un luogo di memoria. Gli amministratori cercano d'infiltrarsi: alcuni anziani gridano il loro sdegno... si è distrutta una parte del loro passato. Ed è al passo coi tempi, questa politica di tabula rasa del passato. Per finirla con il Maggio '68, certo, ma anche con tutto ciò che ricorda che degli uomini e delle donne si sono battuti e si batteranno

per una certa idea della libertà, contro l'oppressione, al di là del colore o della patria. L'esercito dell'ombra (i *maquisards*, ndr), in fin dei conti, per molti all'epoca non era altro che un pugno di terroristi...

Da una parte della popolazione locale questo ignobile atto è percepito come un segno premonitore di un'accelerazione repressiva. Quest'operazione è il segnale forte della determinazione a schiacciare ogni forma di contestazione radicale e più in generale tutto ciò che esce dai canoni ben regolamentati delle istituzioni. L'occupazione di spazi è per noi una critica pratica alle assurdità di questo mondo: qui come nelle zone urbane, case e terreni sono



lasciati all'abbandono e al degrado. A parte il periodo della Resistenza, erano più di settant'anni che la Picharlerie era disabitata e incolta. Una sorte identica è toccata a la Carrière, casa occupata dal 2001 al 2003, poi sgomberata. Il suo proprietario non ne ha mai fatto uso e non lo farà neanche in futuro. La Carrière cade in rovina lentamente, ed un giorno sparirà. Freddy Dhombres, oscurantista della situazione, ha scelto di vede-

re la Picharlerie rasa al suolo e morta, piuttosto che occupata e viva. Ed è tutto conforme all'ordine delle cose, perché ha dalla sua parte la legittimità sacra che gli conferiscono i suoi titoli di proprietà, per quanto vuoti e sterili possano essere. Abbiamo scelto, contro questa assurda ragione e la legge che la protegge, di ristrutturare queste rovine e di coltivarne i



terreni, come per secoli si è fatto su questo versante di montagna. Così ci siamo appropriati dei saperi, delle conoscenze e di un rapporto verso le cose che fanno stridere i meccanismi implacabili di questa società della merce.

Una tale operazione di polizia e di distruzione simboleggia anche il rapporto di forze a cui ci vogliono far arrivare nelle zone fino ad ora in parte risparmiate dal vento brutale della reazione che spazza il paese e le menti. In questa logica, gli occupanti sono sicuramente i primi obiettivi, i più adatti a cristallizzare il consenso contro di loro. Ma molti abitanti si sentono ormai toccati da quest'offensiva che mira progressivamente ma con decisione a mettere fuori norma tutte le esperienze abitative dette "alternative", per quanto queste possano sentirsi protette da briciole di legalità.

Quando vedremo le ruspe abbattere le baite, i servizi sociali portare via i figli ai genitori, le case sgomberate per "motivi di igiene" e per non disturbare l'armonia paesaggistica dei dépliant turistici, i fascistelli locali che danno fuoco alle abitazioni...? Queste pratiche già esistono, qui o altrove. Esse potrebbero generalizzarsi e divenire di norma. La lotta contro la *cabanisation* (autocostruzione e ristrutturazione di



Meglio una rovina: la legge della proprietà non si tocca!

case in rovina, ndt) non è soltanto limitata alla regione dei Pirenei Occidentali: molti casi ormai riguardano anche il litorale del Languedoc- Roussillon, forse pure altre regioni e dipartimenti. A parte la questione delle abitazioni e dell'uso dei terreni, è tutta la politica d'inquadramento di una fascia di popolazione che emerge con clamore attraverso questo pietoso evento. Senza dubbio, c'è chi frema di gioia al solo pensiero che le montagne vengano "ripulite". Li lasceremo fare? Rientreremo nei ranghi, a forza di pressioni e rassegnazione, di sensazioni d'impotenza di fronte alle molteplici offensive contro il desiderio di libertà che ci anima? Non quella libertà venduta nelle agenzie di viaggio o accumulata nei crediti del telefonino, ma quella che fa correre gli esseri attraverso i secoli.

Le foto dell'articolo (diffuso sotto forma di volantino nei giorni successivi allo sgombero della Picharlerie) sono tratte da internet.

Per contatti: lapich@no-log.org



SECONDA LETTERA DI DOLCINO E MARGHERITA AI VALSUSINI IN LOTTA E AI LORO SODALI

Cari valligiani ribelli, abbiamo deciso, percorrendo di nuovo quel sentiero scosceso che sospende il tempo storico, di tornare in vostra compagnia.

Abbiamo saputo delle varie iniziative che si sono svolte di recente, in molte parti d'Italia, per ricordare la nostra lotta e la nostra morte sul rogo, settecento anni or sono. Se tanta attenzione, dopo secoli di censure e calunnie, ci fa di certo piacere - in particolare durante quelle ore del giorno in cui forte si avverte la presenza del demone della malinconia -, dobbiamo nondimeno lamentare certi tentativi di appiattirci sulle innocue pagine culturali delle gazzette o di rinchiuderci nelle sale di un museo. Invero, non ci preoccupiamo granché di questi nuovi agguati, noi che sapemmo scamparne tanti altri. I nostri cuori vagabondi sono altrove, nei luoghi in cui si resiste, là dove la pratica invera e riattualizza il significato profondo, invariante, dei nostri sforzi.

Per questo, salutiamo calorosamente il vostro incontro di Venaus, dove per tre giorni parlerete di "streghe e banditi, eretici e contadini insorti e del filo che annoda le lotte di ieri a quelle di oggi". E danzerete, coi suonatori delle vallate alpine, e berrete in allegria. E ci sarà chi baccaglia e chi si abbevera agli occhi di cerbiatto dell'amata.

Ne avete fatta di strada, montanari testardi, in quest'anno e mezzo. I vostri presidi, le vostre affollate assemblee e le vostre barricate hanno portato un po' ovunque folate del vento caldo

della riscossa. Non c'è progetto di morte e di devastazione ambientale - si chiami base militare, inceneritore, rigassificatore, bretella autostradale o discarica - che non veda un raggruppamento umano levarsi in piedi per affermare: "Faremo come in Val di Susa". L'esigenza era nell'aria da tanto, troppo tempo; ciò che mancava non erano né libri arguti né profonde analisi, ma la più semplice delle buone novelle: "Si può".

Il nemico, com'era prevedibile, non è stato a guardare. Dopo gl'insulti e i colpi di manganello da destra, sono arrivate le lusinghe e le mercature da sinistra, menzognere le prime e truffaldine le seconde. Ma l'illusione di avere "governi amici" si è sciolta presto, come i ghiacciai sotto la pressione dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. Il dodecalogo del servile e sinistro camaleontismo - ché altro non erano i "dodici punti" del felsineo che vi governa - ha funzionato a rovescio, svelando a chiunque i trucchi della politica istituzionale. Ammainate le bandiere di partito dal presidio dei "pensionati combattenti" di Borgone, una nuova leggerezza ha dato ali alla lotta. A Vicenza, a Bolzano, a Bassano, a Serre, ad Aprilia... avete saputo unirvi con tante altre esperienze, riannodando i fili della solidarietà e dell'autorganizzazione.

Seme e frutto di tanti incontri è stato un bel patto di mutuo soccorso, nome antico per indicare una ritrovata tensione alla fratellanza. Un patto che vi ha spinto a occupare binari, noleggiare



pullman, viaggiare tra valli e città, raccontare e imparare. Senza elaborare - felice intuizione! - alcun programma né creare alcuna struttura fissa con i suoi portavoce, i suoi altisonanti proclami, le sue ragionevoli proposte per "mettere ordine in un porcile", come scrisse il poeta.

Unendovi in questo patto, voi siete riusciti là dove noi fallimmo, impediti dalle avverse condizioni del nostro tempo: nell'imboccare la strada che conduce

alla generalizzazione della lotta. Noi morimmo fieri ma isolati, allora essendo il grosso della popolazione ancora integrato nei quadri del sistema feudale, che legava il contadino alla gleba e l'artigiano alla sua corporazione. Ben altro destino vi attende, in questo vostro tempo che, nel crepuscolo del mondo industriale, intravede la fine potenziale della civiltà del potere e della merce.

I tentativi di far entrare di soppiatto la politica della delega e del compromesso non sono mancati, né mancheranno. Da parte delle istituzioni locali non meno che dei cosiddetti movimenti. Il vecchio mondo è sempre in agguato. E ha strumenti assai potenti. In un giorno può far credere - nel suo universo di fantasmi - che si è infine raggiunto un accordo con la popolazione locale per spostare di qua o di là il percorso del funesto treno. Ma la bella e caotica serata di Bussoleno è lì a ribadire una verità troppo semplice e diretta, evidentemente, per le contorte e oblique menti di governanti e cortigiani: di qui non si passa.

In tanti vorrebbero strapparvi un programma. Nella sua semplicità, uno dei "programmi" più sensati lo ha formulato, in una battuta, un vostro attempato compaesano dialogando con un

giovane sovversivo: "Sono in pensione. Per me ci sono solo l'orto e le lotte". L'orto e le lotte... Se ci aggiungiamo la creatività e l'amore (a-mors: togliimento di morte), non vi sembra un bel progetto di vita?

Le campagne sono ormai ridotte a distese di capannoni industriali, ipermercati, multisale, elettrodotti, bretelle e svincoli autostradali, parcheggi e quant'altro, in un continuum di cemento e asfalto che unisce una città all'al-

tra togliendo spazio alla vita, nello squalore sempreguale di un hinterland senza fine. E il cibo è ormai qualcosa che spunta in modo misterioso e occhieggia luccicante sugli scaffali del supermercato. In un mondo simile, coltivarsi un orto è una boccata d'ossigeno e autonomia, una ripresa di contatto con la terra che ci nutre, l'allusione pratica a un'attività umana che usa consapevolmente e con grazia gli strumenti di cui abbiso-

gna e custodisce il senso dei propri gesti. Un orto collettivo in un presidio, poi, disegna uno spazio antico e nuovo da abitare, fatto di tanti "Sì" che crescono come teneri germogli al riparo di un grande "NO".

"Agguati dell'avvenire", così uno scrittore esule definiva gli spaventati. Forse, nei piccoli spazi di libertà strappata e coltivata si vive un diverso agguato del futuro: una promessa di felicità. Orti e lotte, dunque. Il radicamento e il viaggio. La cura del noto, la sperimentale

apertura all'ignoto.

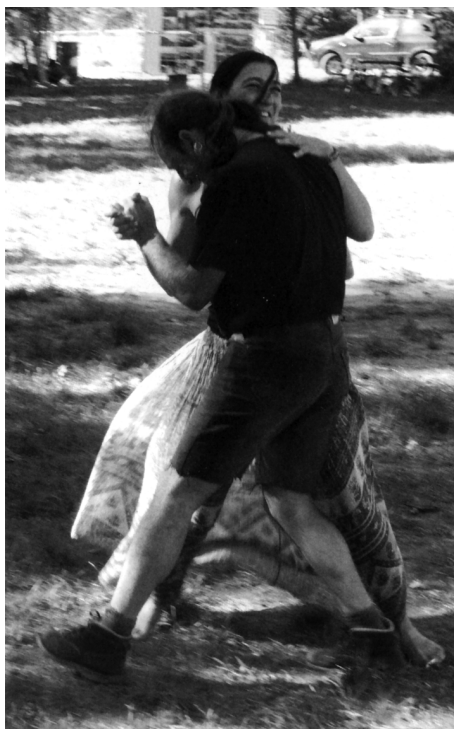
Alcuni secoli dopo la nostra dipartita capimmo assai meglio quale fosse stata la posta in gioco nella guerriglia che avevamo combattuto assieme ai rustici e ai montanari. La brutale repressione che seguì alla nostra sconfitta - prolungata da un violento e plurisecolare agitarsi di abiti talari, toghe e uniformi attorno a roghi, forche e altri strumenti del massacro e del terrore - annunciava un mondo di imperio e di danaro.

In un crinale storico decisivo - non sorridete ora, per favore, del tono ispirato di queste nostre parole - ci battemmo per alcune possibilità a discapito di altre.

La storia, infatti, non è l'ineluttabile traiettoria di un treno, come asserisce l'ideologia di cui si ammantava un falso progresso che altro non è se non una proterva volontà di sostituire alla potenza della vita il potere dell'astrazione e del calcolo, in primo luogo

economico, e che si traduce in un sostanziale regresso dell'umano e in un crudele dominio sulla natura tutta.

La storia è un intricato bosco da cui partono tanti sentieri. Noi volemmo percorrere quello del comunalismo e non del potere centralizzato, della solidarietà e non della competizione, dell'equilibrio tra pascolo, campagna e villaggio e non del dominio della città, dell'assemblea libera e orizzontale e non della burocrazia lontana e impersonale. Abitam-



mo e difendemmo una contro-società, un contro-mondo.

Hanno prevalso altri sentieri, trasformati via via in strade asfaltate e poi in gigantesche autostrade, tanto numerose e invadenti da far sparire agli occhi dell'anima tutti gli altri percorsi, resi forzosamente marginali, utopistici, financo inesistenti. Qualcuno scrisse che il progresso non distrugge mai così a fondo come quando costruisce. Una terra di rovine, infatti, suggerisce altre vite, altre storie, un'altra memoria. Una distesa di centri commerciali, invece, congela il passato e, nel giro di una generazione, s'impone come se fosse la normale destinazione di un territorio, la sua seconda e più vera natura. Per questo tanti vostri contemporanei non hanno obiezioni contro i treni ad alta velocità. Avendo accettato tutte quelle che l'hanno preceduta e preparata, una nuova calamità industriale la notano a malapena, come su di un corpo decomposto non si notano più le cicatrici. Quello che ormai tutti percepiscono è solo un oscuro e impellente bisogno di aria.

A fronte di una collettività dipendente, disgregata, scialacquatrice e impaurita, avete spezzato la routine e fatto emergere una grande sconosciuta: l'esperienza. Dopo anni e anni passati nell'isolamento, ciascuno a perdere la vita per guadagnarsela - come già vi scrivemmo nella nostra prima lettera -, spegnendo i televisori, lottando e parlandovi direttamente, avete evocato altre storie, altre memorie, introducendo l'appassionante possi-

bile in un mondo di trite necessità. Così, dopo l'odiato treno, avete cominciato, lì da voi, a mettere in discussione le acciaierie e la seconda canna dell'autostrada, unendovi nello stesso tempo a tutte quelle lotte che, altrove, cercano di fermare altre minacce, altri disastri.

Per questo governanti e industriali cominciano ad aver paura. Sanno che ogni blocco di un cantiere ne prepara un altro e, rovesciando l'ordine della passività e della rassegnazione, introduce una nova ratio. Se è del tutto logico, secondo la ragione strumentale, accettare una nocività perché non si è fatto nulla per impedire le precedenti, comincia a di-

ventare altrettanto logico, secondo la ragione umana, dopo aver difeso l'autonomia in un luogo, difenderla altrove.

"Non si può dire sempre e solo NO", strillano in continuazione i vostri nemici. Non stu-



pitevene, è nell'ordine delle cose. Infatti, costoro gradiscono un'unica risposta: "Sì, padrone". Ma chi dice "Sì" al folle treno del progresso non dice forse "NO" a tutto il resto? Trasformando le valli in "corridoi" per le merci e per un pugno di loro funzionari d'alto rango, si costringe a vivere negli sgabuzzini tutti gli altri esseri umani.

Il progresso offre, come i dépliant delle vacanze organizzate - altra calamità che la buona sorte ci risparmiò -, un pacchetto "tutto compreso". Per questo un anziano pescatore bretone, in lotta assieme a tanti altri suoi compaesani contro una centrale nucleare, intervistato da un giornalista circa le ragioni

di una così strenua opposizione, rispondeva: "Mi batto perché non voglio finire in un condominio popolare in città". Non evocava, cioè, le ragioni più immediate della lotta - i rischi per la pesca, e dunque per il suo mestiere, oppure l'inquinamento dell'aria -, bensì qualcosa di apparentemente lontano: una solitaria vecchiaia, consumata nel chiuso di una celletta urbana. Ecco, quel pescatore aveva intuito con lucidità l'intero contenuto del pacchetto offerto dal progresso e dalle sue radiazioni, e lo aveva prestamente rifiutato, senza nemmeno aprire la confezione.

Con scadenza regolare, telegiornali e gazzette informano un pubblico abbacchiato e rintontito circa i rischi di "infiltrazioni violente e terroristiche" nella vostra lotta e in altre simili. Se la lingua italiana non fosse così oltraggiosamente violentata, per "terrorismo" si dovrebbe inten-



dere l'uso indiscriminato della violenza. Ma avete mai sentito un solerte giornalista definire "terrorista" il proprio governo che bombarda intere popolazioni civili? La storia, da questo punto di vista, non è cambiata granché. Anche noi, alla nostra epoca, fummo chiamati ladri e violenti da chi perpetrava, in nome dell'ortodossia religiosa, magni latrocinii e feroci massacri. A tutti costoro vogliamo qui ricordare che è con una verga di ferro che Cristo, al suo ritorno, castigherà gli empi. Quanto alle infiltrazioni, è assai più saggio preoccuparsi di chi s'intrufola nelle vostre file per poi vendervi ai banchetti imbanditi della politica.

La caparbia serenità con cui vi siete sottratti a codesti giochi truccati continua a preoccupare governanti, faccendieri e poliziotti. Hanno notato, lorsignori, che il linciaggio orchestrato prima della manifestazione di Vicenza ha solo fatto aumentare il numero dei pullman di valsusini solidali... E ora si avvicina il momento in cui, anche nella palladiana città dell'Oro, si tratterà di fare come al Seghino e sugli innevati campi di Venaus: impedire ogni inizio dei

lavori. Settecento anni non passano in un soffio. Eppure il tempo si contrae e si dilata in modo assai meraviglioso. Se nell'agosto del 1300, a un mese dal rogo del caro Segalello, scrivemmo una lettera ai Fratelli Apostolici, oggi abbiamo altri fratelli a cui scrivere. E abbiamo appreso con un balzo di gioia che, poche settimane fa, una lettera d'ispirazione analoga a queste nostre è stata inviata dal Bauernführer Michael Gaismair alle genti del Tirolo e del Trentino in lotta contro l'Alta Velocità.

"Cogliere l'occasione" soleva ripetere, una quarantina d'anni or sono, un rivoluzionario nero da una segreta statunitense. Le vostre occasioni di libertà e resistenza coglietele con risolutezza, fratelli carissimi, perché la vita è breve e i sentieri più impervi si richiudono in fretta. Ma nella guerra contro il Tempo chi ha imparato ad assaporare la lentezza sa da quali treni scendere, e quando.

da nessun luogo, sul finire dell'agosto duemilasette

Le foto dell'articolo sono tratte dal libro "Facce No Tav", AaVv, 2005.

